Franz Kafka

Il Messaggio dell'Imperatore

e altri racconti

«Era un solitario, un uomo di cultura, con il terrore della vita. Era timido, timoroso, mite e buono, ma scrisse libri atroci e dolorosi. Vedeva il mondo pieno di demoni invisibili, che distruggevano e laceravano l'uomo indifeso. Era troppo lucido, troppo saggio per vivere, troppo debole per lottare con la debolezza degli uomini nobili e belli, che non si sottraggono alla lotta per paura dei malintesi, della freddezza e delle menzogne intellettuali, pur sapendo già in partenza di non avere alcun potere, e soccombono, ma sconfitti smascherano il vincitore. Scrisse libri che sono così veri, nudi e dolorosi che anche là dove l'espressione si fa simbolica appaiono naturalistici. Sono pieni dello scherno asciutto e del vulnerabile stupore di un uomo che ha visto il mondo con tanta chiarezza che non l'ha sopportato, e ha dovuto morire, perché non voleva tirarsi indietro e rifugiarsi, come altri, in un qualche inconsapevole errore intellettuale, anche se soggettivamente autentico. Tutti i suoi libri descrivono l'orrore dei malintesi nascosti e della colpa involontaria fra gli uomini. Fu uomo e artista di così acuta consapevolezza da avvertire qualcosa anche là dove gli altri, non altrettanto sensibili, non avvertivano alcun pericolo.»

MILENA JESENSKA, *Necrologio di F. Kafka*

NELLA COLONIA PENALE

(15-18 ottobre 1914)

«È un congegno strano», disse l'ufficiale all'esploratore dominando con uno sguardo per certi versi colmo d'ammirazione l'apparecchio che lui stesso comunque doveva conoscere a menadito. Si sarebbe detto che il viaggiatore avesse risposto soltanto per cortesia all'invito del comandante di assistere all'esecuzione di un soldato condannato per indisciplina e per oltraggio al suo superiore. In effetti, l'interesse per quell'esecuzione non era grandissimo neppure nella colonia penale. Perlomeno lì, in quella valle profonda e sabbiosa, cinta tutt'intorno da brulli pendii, oltre all'ufficiale e

VISIT…

al viaggiatore erano presenti soltanto il condannato — un tizio un po' ebete, dalla bocca smisurata e con la faccia e i capelli trasandati — e un soldato che reggeva la pesante catena nella quale scorrevano le catene più piccole che stringevano il condannato ai polsi e alle caviglie e che da altre catene di collegamento erano anche unite fra loro. Del resto, il condannato aveva l'aria di un cane talmente bastonato e sottomesso da destar l'impressione che lo si potesse lasciar scorrazzare libero per i pendii e che al momento dell'esecuzione sarebbe bastato lanciargli un fischio perché lui arrivasse. Il viaggiatore non mostrava una grande curiosità per il congegno e passeggiava in su e in giù dietro al condannato quasi a lasciar trasparire la propria indifferenza, mentre l'ufficiale provvedeva al disbrigo degli ultimi preparativi, una volta strisciando sotto l'apparecchio ch'era profondamente infisso nel terreno, un'altra volta arrampicandosi su per una scala a pioli per esaminare le parti superiori. Erano lavori che, a dire la verità, avrebbero potuto anche essere affidati a un macchinista, ma l'ufficiale li sbrigava con grande solerzia, vuoi perché era un acceso sostenitore di quel congegno, vuoi perché per diverse ragioni era impossibile affidare ad altri quell'incombenza. «Adesso è tutto pronto!», gridò alla fine scendendo dalla scala. Era oltremodo spossato; respirava tenendo la bocca completamente spalancata e aveva infilato due delicati fazzoletti da donna sotto il colletto dell'uniforme. «Queste vostre uniformi sono troppo pesanti per i tropici», osservò il viaggiatore, invece di domandare informazioni sulla macchina, come invece l'ufficiale si sarebbe aspettato. «Sicuro», disse l’ufficiale sciacquandosi le mani insudiciate d'olio e di grasso in un secchio d'acqua già predisposto, «ma le uniformi significano la patria; e noi non vogliamo fare a meno della patria... Ma adesso osservi un po' questa macchina», proseguì subito dopo mentre si asciugava le mani con un panno e nel medesimo tempo indicava il congegno. «Fino a questo momento c'è stato ancora bisogno dell'intervento dell'uomo, ma d'ora in poi l'apparecchio lavorerà completamente da solo.» Il viaggiatore annuì e seguì l'ufficiale. Per garantirsi contro qualsiasi incidente, quest'ultimo soggiunse quindi: «Naturalmente qualche guasto succede; spero ovviamente che non se ne verifichino oggi; ma bisogna pur sempre farci i conti. Vede, l'apparecchio deve rimanere in funzione per dodici ore consecutive. Comunque, anche se capita un guasto, è sempre piuttosto irrilevante e viene subito eliminato.»

«Non vuol sedersi?», domandò infine l'ufficiale prendendo una sedia dì

vimini da un mucchio di seggiole lì accanto e offrendola al viaggiatore, il quale non seppe rifiutare. Sedeva ora sull'orlo d'una fossa nella quale gettò un'occhiata fugace. Non era tanto profonda. Su un lato di essa la terra scavata era ammucchiata in modo da formare un argine; sull'altro lato stava la macchina. «Non so», disse l'ufficiale, «se il comandante Le abbia già illustrato l'apparecchio.» Il viaggiatore fece un segno vago con la mano; l'ufficiale non chiese di meglio, poiché adesso avrebbe potuto illustrarlo lui stesso. «Quest'apparecchio», disse afferrando una manovella di trasmissione alla quale si appoggiò, «è un'invenzione del nostro comandante precedente. Io ho preso parte a tutta l'elaborazione, sin dai primi esperimenti, e fino al suo completamento. Il merito dell'invenzione, comunque, spetta soltanto a lui. Non ha mai sentito parlare del nostro vecchio comandante? No? Ebbene, non esagero sicuramente se Le dico che l'intera struttura della colonia penale è opera sua. Noi che siamo i suoi amici sapevamo già alla sua morte che la strutturazione della colonia era talmente organica che il suo successore, pur con tutti i progetti di cui potrebbe essere capace, almeno per parecchi anni non sarebbe riuscito a mutare nulla di quel che già esiste. E la nostra profezia s'è avverata; il nuovo comandante ha dovuto riconoscerlo. Che peccato che Lei non abbia conosciuto il vecchio comandante!... Ma», s'interruppe l'ufficiale, «io continuo a chiacchierare, e il suo apparecchio eccolo qui di fronte a noi. Come vede, è fatto di tre parti. Col passare del tempo per ciascuna di esse si sono trovate definizioni in un certo senso popolari. Quella inferiore si chiama il letto, quella superiore si chiama l'incisore, e quella di mezzo, quella che oscilla, si chiama l'erpice.» «L'erpice?», domandò il viaggiatore. Non aveva ascoltato con eccessiva attenzione; il sole troppo cocente invadeva quella valle senz'ombra ed era difficile raccogliere i propri pensieri. Tanto più ammirevole gli appariva perciò l'ufficiale che, costretto nella sua uniforme da parata carica di spalline e adorna di cordoni, esponeva con tanto zelo le sue argomentazioni e che oltretutto, parlando, non mancava di industriarsi or qui or là con un cacciavite a stringer viti. In uno stato d'animo simile a quello del viaggiatore pareva trovarsi il soldato. S'era avvolto attorno ai polsi la catena del condannato, con una mano si appoggiava al fucile, teneva la testa arrovesciata all'indietro e non si curava di nulla. Il viaggiatore non se ne meravigliava, poiché l'ufficiale parlava in francese, e sicuramente né il soldato né il condannato capivano il francese. D'altra parte ciò faceva apparire ancora più strano il fatto che il

condannato si sforzasse ugualmente di star dietro alle spiegazioni dell'ufficiale. Con una sorta di assonnata cocciutaggine continuava a volgere gli sguardi nella direzione che l'ufficiale stava indicando in quel momento; e quando quest'ultimo venne interrotto da una domanda del viaggiatore, come l'ufficiale, guardò anche lui il viaggiatore.

«Sì, l'erpice», disse l'ufficiale, «il nome gli si confà. Gli aculei sono sistemati proprio come un erpice, e tutto l'insieme si muove come un erpice, anche se si fissa unicamente su un punto e in un modo molto più appropriato. Del resto, lo vedrà immediatamente. Qui sul letto si fa distendere il condannato... Come Lei noterà, per prima cosa voglio descrivere l'apparecchio e poi lo farò entrare io stesso in azione, di modo che Lei potrà seguirlo meglio. Per di più, una ruota dentata nell'incisore è stata affilata eccessivamente; per cui stride assai quando è in moto e quasi non si riesce a intendersi; purtroppo qui è molto difficile procurarsi i pezzi di ricambio... Dunque, come Le dicevo, questo è il letto. È interamente cosparso di uno strato di ovatta; ne saprà più tardi la ragione. Su quest'ovatta il condannato viene disteso bocconi e naturalmente nudo; ecco qui vari tipi di cinghie per fissargli le mani, i piedi oppure il collo. Qui alla testata del letto, dove come Le dicevo l'uomo vien fatto distendere con la faccia in giù, si trova questo piccolo tampone di feltro, facilmente regolabile, in modo da penetrare esattamente nella bocca dell'uomo. Ha lo scopo di impedire che egli urli o si morda la lingua. Naturalmente l'uomo è costretto a lasciar entrare il feltro, ″ altrimenti la cinghia gli spezza il collo.» «Questa è l'ovatta?», domandò il viaggiatore piegandosi in avanti. «Sì, certamente», disse l'ufficiale sorridendo, «la palpi pure.» E prese la mano del viaggiatore facendola scorrere sul letto. «È un'ovatta ottenuta con una preparazione speciale, per questo è così difficile riconoscerla a prima vista; ma dovrò ancora parlarLe dello scopo a cui serve.» Il viaggiatore era già un po' avvinto dall'apparecchio; con la mano sugli occhi per ripararsi dal sole guardava la macchina dall'alto in basso. Era un congegno imponente. Il letto e l'incisore avevano la medesima circonferenza e assomigliavano a cassoni nerastri. L'incisore era fissato a circa due metri di altezza dal letto; entrambi erano fermati agli angoli di quattro sbarre di ottone che, sotto la luce del sole, sembravano mandare dei riflessi. In mezzo ai cassoni, a un nastro d'acciaio, era sospeso l'erpice. L'ufficiale non aveva quasi badato alla precedente indifferenza del viaggiatore, ma era sensibile all'attuale accendersi del suo interesse; per

questo frapponeva delle pause fra una spiegazione e l'altra, in modo da lasciare al viaggiatore il tempo di osservare indisturbato. Il condannato imitava il viaggiatore; non potendo portare la mano agli occhi, ammiccava verso l'alto con gli occhi scoperti.

«Allora l'uomo sta disteso qui», disse il viaggiatore che si adagiò nella seggiola incrociando le gambe.

«Sì», replicò l'ufficiale, calandosi il berretto un po' più indietro e passandosi la mano sulla faccia accaldata, «e adesso stia a sentire! Sia il letto che l'incisore hanno una batteria elettrica autonoma; il letto ne abbisogna per il proprio funzionamento, l'incisore per quello dell'erpice. Appena l'uomo vi viene fissato con le cinghie, il letto entra in movimento. Tremola compiendo piccoli e velocissimi spostamenti sia in senso ondulatorio che sussultorio. Lei avrà visto apparecchi del genere nelle case di cura; solo che tutti i movimenti di questo nostro letto sono stati calcolati minuziosamente; essi infatti devono essere in perfetta sincronia con i movimenti dell'erpice. L'esecuzione effettiva della sentenza resta però affidata all'erpice stesso.»

«E in che consiste la sentenza?», domandò il viaggiatore. «Lo ignora anche Lei?», chiese l'ufficiale sorpreso, mordendosi le labbra. «Voglio scusarmi per le mie spiegazioni forse un po' disordinate: La prego immensamente di perdonarmi. Prima le spiegazioni di solito venivano date dal comandante; quello nuovo si è però sottratto a questo compito onorifico; e il fatto che non abbia neppure esposto a un ospite tanto esimio...» Il visitatore fece con ambo le mani il cenno di voler come respingere l'omaggio, ma l'ufficiale ripetè la formulazione, «... a un ospite tanto esimio la forma in cui si esegue la sentenza è anch'essa un'innovazione che...», e aveva già pronta sulle labbra un'imprecazione, ma riuscì a dominarsi, e si limitò a dire: «Non ne sono stato avvertito, non ne ho colpa. D'altro canto, sono proprio io la persona più qualificata ad esporre le varietà delle nostre sentenze, poiché ho qui» (e si batté sul taschino dell'uniforme) «i relativi disegni autografi del nostro precedente comandante.»

«I disegni autografi del comandante stesso?», domandò il viaggiatore. «Ma allora egli assommava nella sua persona tutte le attività? Era soldato, giudice, costruttore, chimico, disegnatore?»

«Sissignore!», disse l'ufficiale annuendo con il capo, con lo sguardo fisso e preoccupato. Poi scrutò le proprie mani; non gli parvero

sufficientemente pulite per toccare i disegni; perciò tornò al secchio e se le rilavò. Poi estrasse dalla tasca una piccola busta di cuoio affermando: «La nostra sentenza non è severa. Al condannato viene inciso sul corpo con l'erpice il precetto da lui violato. A questo qui per esempio», e l'ufficiale indicò l'uomo, «verrà inciso sul corpo: Onora il tuo superiore!».

Il viaggiatore gettò all'uomo un'occhiata fugace; quando l'ufficiale aveva accennato a lui egli teneva la testa china e sembrava tendere tutte le forze del suo udito come a voler afferrare qualcosa. Ma i movimenti delle sue labbra tumide e contratte rivelavano chiaramente che non riusciva a intendere nulla. Il viaggiatore avrebbe voluto domandare chissà quante cose, ma in presenza dell'uomo si limitò a porre la domanda: «E lui conosce la sentenza che lo riguarda?» «No», disse l'ufficiale cercando subito di proseguire nelle sue spiegazioni; ma il viaggiatore l'interruppe: «Lui non conosce la sentenza che lo riguarda?». «No», ripetè l'ufficiale, tacendo poi per un istante, come se si attendesse dal viaggiatore una più precisa giustificazione di quella domanda; quindi continuò: «Sarebbe inutile fargliela conoscere, visto che dovrà farne conoscenza sulla propria carne». Il viaggiatore era quasi rassegnato a tacere, allorché si accorse che il condannato volgeva lo sguardo verso di lui; sembrava domandargli se se la sentiva di approvare la procedura or ora illustratagli. Per questo il viaggiatore, che si era appoggiato allo schienale, si chinò nuovamente in avanti e domandò ancora: «Ma almeno saprà di essere stato condannato, no?». «No, neppure questo», disse l'ufficiale sorridendo al viaggiatore, come se a questo punto si attendesse da lui qualche confidenza fuori del comune. «No», disse il viaggiatore passandosi la mano sulla fronte, «e dunque quest'uomo ignora ancora adesso come sia stata valutata la sua difesa?» «Non gli è stata lasciata alcuna possibilità di difendersi», ribatté l'ufficiale guardando altrove, come parlando fra sé e sé, come se non intendesse confondere il viaggiatore raccontandogli quelle cose per lui tanto ovvie. «Eppure deve bene aver avuto la possibilità di difendersi», disse il viaggiatore alzandosi dalla sedia.

L'ufficiale si accorse che stava correndo il rischio di venir trattenuto per un bel po' dal proseguire nella spiegazione della macchina; si avvicinò perciò al viaggiatore, lo prese sottobraccio e gli indicò con la mano il condannato che, adesso che l'attenzione si volgeva tanto palesemente a lui, scattò sull'attenti (anche il soldato tirò la catena), e disse: «Le cose stanno in questo modo. In questa colonia penale io svolgo le mansioni di giudice.

Malgrado la mia giovane età, poiché ho sempre affiancato il vecchio comandante in tutte le questioni penali e sono quello che conosce l'apparecchio meglio di chiunque altro. Il principio in base al quale io decido è questo: la colpa è sempre fuori dubbio. Può darsi che altri tribunali non si attengano a questo principio, dato che sono collegiali e hanno anche altri tribunali sopra di sé. Questo non succede qui da noi, o per lo meno non succedeva con il vecchio comandante. Il nuovo, in realtà, ha già mostrato la sua voglia di immischiarsi nel mio tribunale, ma sinora sono sempre riuscito a tenerlo al di fuori, e ci riuscirò anche in avvenire... Lei desiderava che io Le spiegassi questo caso; è semplice al pari di tutti gli altri. Un capitano stamane ha sporto denuncia contro quest'uomo che gli è stato assegnato come attendente e che dorme davanti alla sua porta, il quale s'è fatto trovare addormentato durante il servizio. Egli ha infatti il dovere di alzarsi ogni volta che batte l'ora e di fare il saluto davanti alla porta del suo superiore. Certo non è una cosa difficile, ma è indispensabile, poiché egli deve restar sempre all'erta sia come sorvegliante che come domestico. La notte scorsa il capitano ha voluto appurare se l'attendente compiva il suo dovere. Ha spalancato la porta alle due in punto e lo ha trovato a dormire, tutto bello rannicchiato. Allora ha preso il frustino e con esso l'ha colpito in viso. Anziché alzarsi e scusarsi, l'uomo ha afferrato il suo superiore per le gambe, e ha preso a scuoterlo gridando: "Butta via quel frustino o mi ti mangio vivo..." Questi sono i fatti. Il capitano è venuto da me un'ora fa; io ho preso nota della sua deposizione ed ho subito emesso la sentenza. Poi ho fatto incatenare l'uomo. È stato tutto molto semplice. Se avessi prima convocato l'uomo e l'avessi interrogato, ne sarebbe nata soltanto confusione. Lui avrebbe mentito; e quand'anche io fossi riuscito a confutare le sue menzogne, lui ne avrebbe escogitate delle altre, e via di questo passo. Adesso invece l'ho in pugno e non lo lascio più... È tutto chiaro? Però il tempo passa, e l'esecuzione dovrebbe ormai cominciare, mentre io non ho ancora terminato di spiegarLe la macchina». Costrinse il viaggiatore a sedersi sulla seggiola, ritornò di nuovo all'apparecchio e cominciò: «Come vede, l'erpice corrisponde alla forma di un uomo; questo è l'erpice per il tronco, questi sono gli erpici per le gambe. Per la testa è previsto solo questo piccolo aculeo. Le risulta chiaro tutto questo?». E si chinò cordialmente in avanti verso il viaggiatore, pronto a dargli spiegazioni più esaurienti.

Il viaggiatore guardò l'erpice aggrottando le ciglia. Le notizie sulla

procedura del giudizio non l'avevano soddisfatto. Tuttavia dovette ammettere fra sé e sé che quella era una colonia penale, che vi occorrevano misure speciali e che bisognava intervenire con la massima drasticità militare. Inoltre egli nutriva qualche fiducia nel nuovo comandante, il quale sembrava voler introdurre sia pure con lentezza una nuova procedura che non voleva entrare in testa a quell'ufficiale dalle corte vedute. Tali riflessioni indussero il viaggiatore a domandare: «E il comandante assisterà all'esecuzione?». «Non è sicuro», disse l'ufficiale, sfavorevolmente urtato da quella domanda improvvisa che fece contrarre il suo volto cortese, «e proprio per questo dobbiamo far presto. Benché a malincuore, dovrò persino abbreviare la mia spiegazione. Però domani, quando l'apparecchio sarà stato ripulito (ha l'unico difetto di imbrattarsi molto), potrò fornire altre spiegazioni più particolareggiate. Per ora, dunque, mi limiterò all'essenziale... Quando l'uomo è disteso sul letto e questo viene fatto vibrare, l'erpice si abbassa sopra il suo corpo. Si dispone da solo in modo da toccarlo unicamente con le punte; quando tale posizione è perfetta, la sega d'acciaio immediatamente si tende e si irrigidisce come una sbarra. E a questo punto scatta il meccanismo. Chi non sia stato iniziato non nota alcuna differenza fra le varie pene. L'erpice sembra infatti operare in modo uniforme. Vibrando, esso conficca gli aculei nel corpo, il quale oltretutto vibra anche lui essendo disposto sul letto. Orbene, per permettere a tutti di controllare l'esecuzione della sentenza l'erpice è stato costruito in vetro. Al momento di fissarvi gli aculei si sono presentate varie difficoltà tecniche, ma dopo diversi tentativi si è riusciti nell'intento. Non ci siamo proprio risparmiati fatiche. E adesso tutti possono vedere attraverso il vetro come la scritta viene incisa sul corpo del condannato. Non vuole guardare gli aculei più da vicino?»

Il viaggiatore si alzò lentamente, s'avvicinò e si chinò a guardare sull'erpice. «Come vede», disse l'ufficiale, «ci sono due tipi di aculei in diversi raggruppamenti. Accanto a ogni ago lungo ce n'è uno corto. Quello lungo incide, mentre quello corto serve a sprizzare dell'acqua per detergere il sangue e mantenere la scritta sempre ben visibile. L'acqua insanguinata viene poi raccolta in piccole condutture e scorre infine in questa conduttura principale il cui tubo di scarico sfocia nella fossa.» L'ufficiale mostrò con il dito il percorso esatto che l'acqua insanguinata doveva seguire. Quando lui, per conferire alla sua spiegazione la massima chiarezza, fece letteralmente il gesto di stringere con ambedue le mani la

bocca del tubo di scarico il viaggiatore risollevò il capo e, tastando con la mano alle sue spalle, accennò a voler rimettersi a sedere nella seggiola. Allora notò inorridito che anche il condannato, come lui, aveva seguito l'invito dell'ufficiale a osservare da vicino la struttura dell'erpice. Egli aveva tirato un po' avanti con la catena il soldato mezzo assonnato e s'era curvato anche lui sopra il vetro. Si vedeva che con i suoi occhi incerti cercava pure lui quel che i due signori avevano appena osservato, ma che tuttavia non vi riusciva, essendogli sfuggita la spiegazione. Si chinava di qua e di là; e i suoi occhi non la smettevano di scorrere sulla superficie del vetro. Il viaggiatore voleva ricacciarlo via, poiché quello che stava facendo era probabilmente passibile di pena. Ma l'ufficiale lo trattenne con una mano e con l'altra afferrò una zolla dal terrapieno e la lanciò addosso al soldato. Costui spalancò gli occhi di colpo, vide ciò che il condannato aveva osato fare, lasciò cadere a terra il fucile, puntò in terra i piedi con i tacchi, riportò indietro con uno strattone il condannato, tanto da farlo immediatamente ruzzolare, e poi lo guardò voltarsi e far risuonare le catene. «Tiralo su!», gridò l'ufficiale dopo essersi accorto che il condannato aveva richiamato fin troppo l'attenzione del viaggiatore. Quest'ultimo infatti era giunto al punto da chinarsi sopra l'erpice senza però badarci, preoccupato in realtà soltanto di stabilire cosa accadesse al condannato. «Trattalo con un po' di cura!», tornò a gridare l'ufficiale. Fece di corsa il giro dell'apparecchio, afferrò lui stesso sotto le ascelle il condannato e lo rimise in piedi reggendolo con l'aiuto del soldato perché scivolava continuamente.

«So già tutto ormai», disse il viaggiatore allorché l'ufficiale ritornò da lui. «Tranne la cosa più importante», aggiunse l'altro prendendo il viaggiatore sottobraccio e indicandogli un punto della macchina lassù in alto. «Lì, nell'incisore, si trova l'ingranaggio che regola il movimento dell'erpice, e quest'ingranaggio viene combinato a seconda del disegno previsto dalla condanna. Io adopero ancora i disegni del vecchio comandante. Eccoli qua...», ed estrasse alcuni fogli dalla busta di cuoio, «ma purtroppo non posso lasciarglieli esaminare di persona, sono ciò che ho di più caro. Si segga, glieli mostrerò da questa distanza, così potrà vedere bene ogni cosa.» E mostrò il primo foglio. Al viaggiatore sarebbe piaciuto spendere qualche parola di apprezzamento, ma riusciva a vedere soltanto un labirinto di linee che si incrociavano in vario modo coprendo così fittamente la carta che si aveva difficoltà a riconoscere gli spazi

bianchi. «Legga», disse l'ufficiale. «Non riesco», replicò il viaggiatore. «Eppure è chiaro», disse l'ufficiale. «È un'opera d'arte», disse il viaggiatore schernendosi, «però a me risulta indecifrabile.» «Sì», fece l'ufficiale ridendo e mettendo via il foglio, «non è un esercizio di bella grafia per scolaretti. Bisogna leggere e rileggere. Alla fine anche Lei riuscirebbe senz'altro a raccapezzarsi. Ovviamente non può essere una scritta facile; essa non deve infatti uccidere subito, ma soltanto mediamente in un lasso di dodici ore; il momento in cui la persona viene girata si prevede per la sesta ora. Perciò bisogna che molti, molti ghirigori circondino la scritta vera e propria; quest'ultima forma intorno al corpo solo una fascia esigua; il resto del corpo è riservato alle infiorettature. Adesso è in grado di apprezzare il lavoro dell'erpice e dell'intero congegno?... Guardi un po'!» Balzò sulla scala, fece girare una ruota e gridò verso il basso: «Attenzione, si faccia da parte!», e tutto si mise in moto. Se soltanto la ruota non avesse cigolato, l'effetto sarebbe stato stupendo. Come sorpreso da quella ruota importuna, l'ufficiale la minacciò con il pugno; poi, come per scusarsi, allargò le braccia verso il viaggiatore e ridiscese in fretta per osservare dal basso il movimento del congegno. C'era ancora qualcosa fuori posto che solo lui aveva notato; si arrampicò su nuovamente, frugò con le mani all'interno dell'incisore e, per scendere più in fretta, invece di servirsi della scala scivolò lungo una stanga e per farsi sentire in quel gran frastuono stavolta gridò a squarciagola nelle orecchie del viaggiatore: «Capisce come funziona? L'erpice inizia a scrivere; appena ha terminato il primo tracciato della scritta sul dorso dell'uomo srotola lo strato di ovatta e fa ruotare lentamente il suo corpo sul fianco, per lasciare nuovo spazio all'erpice. Nel frattempo le zone incise a sangue si dispongono sull'ovatta che, in virtù della sua speciale preparazione, arresta subito il flusso del sangue e predispone a un ulteriore approfondimento della scritta... Qui le dentellature all'orlo dell'erpice strappano poi, man mano che il corpo continua a girare, l'ovatta dalle ferite e la gettano nella fossa, per cui l'erpice può lavorare di nuovo. E così per dodici ore esso incide sempre più a fondo. Nelle prime sei ore il condannato continua a vivere quasi come in precedenza, solo che deve sopportare acute sofferenze. Dopo due ore, gli si toglie di bocca il feltro, dato che l'uomo non ha più forza per gridare. Qui, in questa ciotola sistemata dalla parte della testa e riscaldata elettricamente, si mette un purè di riso caldo al quale l'uomo, quando ha voglia, può attingere con la lingua. E Le assicuro che nessuno vi rinuncia,

proprio nessuno; lo so per la mia grande esperienza. Soltanto intorno alla sesta ora egli perde il gusto per il cibo. Allora, di solito mi inginocchio qui e osservo il fenomeno. Raramente l'uomo inghiotte l'ultimo boccone; si limita a girarlo in bocca e poi lo sputa nella fossa, tanto che devo chinarmi se non voglio che mi finisca in faccia. Ma come diventa silenzioso verso la sesta ora! Anche nel più cretino si risveglia l'intelligenza. Comincia dagli occhi e di lì si diffonde. È uno spettacolo che invoglierebbe a coricarsi al fianco al condannato sotto l'erpice. Non accade poi molto altro, l'uomo comincia soltanto a decifrare la scritta e stringe la bocca come se volesse ascoltare. Lei l'ha veduto: non è facile decifrare la scritta con gli occhi; ma il nostro uomo prende a decifrarla con le sue ferite. Il lavoro è certamente lungo; gli occorrono sei ore per completarlo. Poi però l'erpice lo trapassa da parte a parte e lo scaraventa nella fossa, dove egli piomba fra l'acqua insanguinata e l'ovatta. Allora l'esecuzione è compiuta e noi due, il soldato e io, lo ricopriamo di terra.»

Il viaggiatore aveva chinato l'orecchio verso l'ufficiale e, con le mani nelle tasche della giacca, osservava la macchina in azione. La osservava anche il condannato, ma senza capire. Si chinava un po' seguendo l'oscillare degli aghi allorché il soldato, a un cenno dell'ufficiale, gli tagliò con un coltello, nella parte di dietro, camicia e calzoni i quali gli caddero a terra. L'uomo cercò di afferrare gli oggetti che cadevano per coprire la sua nudità, ma il soldato lo alzò e gli fece cader di dosso gli ultimi stracci. L'ufficiale fermò la macchina, e nel silenzio che ne seguì il condannato venne disteso sotto l'erpice. Furono sciolte le sue catene e al loro posto vennero strette delle cinghie; in un primo momento questo parve quasi un sollievo per il condannato. A questo punto l'erpice venne abbassato ancora un po', dato che l'uomo era piuttosto magro. Quando gli aculei lo sfiorarono la sua pelle fu percorsa da un brivido; mentre il soldato si occupava della sua mano destra egli stese la sinistra senza saper dove; ma era la direzione in cui si trovava il viaggiatore. L'ufficiale non staccava un momento lo sguardo dal viaggiatore osservandolo di sottecchi, come a voler spiare sul suo viso l'effetto in lui prodotto dall'esecuzione, da lui descrittagli almeno superficialmente.

La cinghia prevista per il polso del condannato si strappò, probabilmente il soldato l'aveva tirata con troppa forza. Fu costretto a intervenire l'ufficiale, e il soldato gli mostrò il pezzo della cinghia strappato. L'ufficiale si portò dalla parte del soldato e disse, con la faccia rivolta al

viaggiatore: «La macchina è molto complicata, qui o là per forza qualcosa si strappa o si rompe; ma questo non è un motivo per farsi ingannare nel giudizio complessivo. La cinghia del resto, si può sostituire in fretta; ricorrerò a una catena; anche se è vero che così la levità della vibrazione per il braccio destro verrà diminuita». E mentre applicava la catena soggiunse: «In questo momento i mezzi per la manutenzione del macchinario sono molto limitati. Ai tempi del vecchio comandante io potevo disporre di un fondo istituito esclusivamente per questo. Esisteva qui un magazzino in cui si tenevano tutti i pezzi di ricambio possibili e immaginabili. Devo confessare che quasi li sciupavo; parlo naturalmente di prima e non certo di adesso, contrariamente a quanto sostiene il nuovo comandante, per il quale ogni pretesto è buono pur di attaccare i vecchi sistemi. Adesso la cassa per la manutenzione della macchina la amministra lui direttamente e se mando a chiedere una nuova cinghia mi chiede quella vecchia come pezza d'appoggio e la nuova arriva soltanto nell'arco di dieci giorni, e per di più è di qualità scadente e non serve granché. Nessuno invece si preoccupa di sapere come io faccia a far funzionare nel frattempo la macchina senza cinghia».

Il viaggiatore stava riflettendo quanto fosse pericoloso ogni volta intromettersi con una certa risolutezza in questioni estranee. Lui non era né cittadino di quella colonia penale né cittadino dello stato di cui essa faceva parte. Se lui avesse voluto recriminare sull'esecuzione o addirittura opporsi ad essa gli si sarebbe potuto dire: «Non parlare, tu che sei uno straniero». Al che lui non avrebbe potuto obiettare nulla, ma solo aggiungere che nemmeno lui si capacitava di trovarsi implicato in una situazione come quella, dato che viaggiava con l'unica intenzione di vedere delle cose e per niente affatto per cambiare le istituzioni giuridiche straniere. Stavolta però la tentazione di lasciarsi coinvolgere era troppo forte. L'iniquità della procedura e l'inumanità dell'esecuzione erano indubbie. E nessuno poteva sospettare un qualsiasi interesse personale da parte del viaggiatore, dato che il condannato gli era sconosciuto, non era suo compatriota e non era neppure tale da suscitare compassione. Da parte sua il viaggiatore godeva di raccomandazioni di alti funzionari, era stato accolto in quel luogo con grande cortesia, e il fatto che egli fosse stato invitato a quell'esecuzione, sembrava persino lasciare intendere che da lui ci si attendeva un giudizio su quel modo stesso di procedere. E la cosa era tanto più probabile in quanto il comandante, com'egli aveva intuito sin troppo chiaramente, non

era per nulla entusiasta di quel sistema procedurale e si dimostrava quasi ostile nei riguardi dell'ufficiale.

Proprio in quell'istante agli orecchi del viaggiatore giunse un grido di rabbia proveniente dall'ufficiale. Costui aveva appena terminato di sospingere, non senza fatica, il tampone di feltro nella bocca del condannato quando quest'ultimo, in preda a un impulso irrefrenabile, chiuse gli occhi e vomitò. In fretta e furia l'ufficiale lo scostò dal feltro sollevandolo e cercando di voltargli la testa verso la fossa; ma era troppo tardi, e il vomito scorreva già lungo la macchina. «Tutta colpa del comandante!», urlò l'ufficiale, scuotendo come un forsennato le sbarre di ottone, «la macchina mi s'insozza tutta come una stalla.» E con le mani tremanti indicò al viaggiatore quanto era accaduto. «Come se io non avesssi cercato per ore di far capire al comandante che il giorno prima dell'esecuzione non si deve più somministrare alcun cibo. Ma la nuova linea, quella della mitezza, è di diversa opinione. Le signore del comandante, prima che quest'uomo venisse portato via, l'hanno rimpinzato di dolciumi. Per tutta la vita non ha fatto che mangiare pesce puzzolente, e adesso deve nutrirsi a base di dolciumi! E sia pure così, io non ci troverei nulla di male, purché però si acquistasse un feltro nuovo, come vado chiedendo da tre mesi a questa parte. Come si può prendere in bocca senza farsi venire il voltastomaco quel feltro ch'è già stato succhiato e mordicchiato nell'agonia da un centinaio di uomini?»

Il condannato aveva reclinato la testa e appariva tranquillo, mentre il soldato era intento a ripulire la macchina con la camicia del condannato. L'ufficiale si avvicinò al viaggiatore, il quale, come per un presentimento, fece un passo all'indietro; ma l'ufficiale lo prese per mano e lo trasse in disparte. «Vorrei far quattro chiacchiere con Lei in confidenza», disse, «spero che Lei me lo permetterà.» «Certo», rispose il viaggiatore ascoltandolo a testa bassa.

«La procedura e l'esecuzione che Lei ha ora occasione di ammirare non hanno più attualmente nella nostra colonia alcun aperto sostenitore. L'unico difensore di questi metodi e al tempo stesso l'unico difensore del retaggio del vecchio comandante sono io. A ulteriori sviluppi procedurali non penso neppure, mi ci vanno già tutte le mie forze per conservare quel che già esiste. Quando viveva il vecchio comandante la colonia pullulava di suoi sostenitori; io posseggo in parte la forza di convinzione del vecchio comandante, mi manca però interamente il suo potere; di conseguenza, i

suoi seguaci si sono defilati, ce ne sono ancora parecchi — è vero —, ma nessuno lo riconosce. Se Lei oggi c'hè giorno d'esecuzione va in un caffè e orecchiasse ben bene quel che si dice intorno sentirebbe forse soltanto frasi ambigue. Son tutti suoi schietti seguaci, ma con l'attuale comandante e con le sue idee attuali non posso fare alcun affidamento su di loro. E adesso Le domando: È mai possibile che per via di questo comandante e delle donne che lo influenzano quest'apparecchio ch'è il frutto di tutta una vita — e indicò l'apparecchio — vada in rovina? E lo si può tollerare anche da chi, come Lei, si trovi solo per pochi giorni nella nostra isola come visitatore? Ma non c'è tempo da perdere; si sta architettando qualcosa ai danni della mia giurisdizione; al comando si tengono già riunioni alle quali io non vengo invitato; persino questa Sua visita mi sembra indicativa del presente stato di cose; c'è viltà in giro, mandano avanti uno come Lei, uno straniero... Com'era diversa l'esecuzione nei tempi passati! Già un giorno prima dell'esecuzione l'intera vallata straboccava di gente; venivano tutti, solo per vedere; la mattina presto arrivava il comandante con le signore; le fanfare svegliavano l'intero campo; io annunciavo che tutto era pronto; e tutta la comunità (non doveva mancare nessun alto funzionario) si sistemava intorno alla macchina; questo mucchio di sedie di vimini è un misero resto di quell'epoca. La macchina luccicava pulita di fresco, e quasi a ogni esecuzione ci mettevo qualche pezzo nuovo. Davanti a centinaia di occhi (tutti gli spettatori stavano sulle punte dei piedi fin lassù sulle alture) il condannato veniva disteso sotto l'erpice dal comandante in persona. Il compito che oggi può svolgere qualsiasi soldato semplice allora era affidato a me, cioè al presidente del tribunale, e questo mi faceva onore. E infine cominciava l'esecuzione! Il lavoro della macchina non era turbato neppure da una nota stonata. A quel punto, alcuni non guardavano neppure più, ma stavano coricati, con gli occhi chiusi, nella sabbia; tutti sapevano che in quel momento si compiva la giustizia. Nel silenzio generale si udivano soltanto i gemiti del condannato, attutiti dal feltro. Oggi la macchina non riesce più a strappare al condannato neppure un gemito che il feltro non possa soffocare; allora, invece, gli aghi incisori distillavano un liquido corrosivo di cui oggi è ormai vietato l'uso. Bene, e poi arrivava la sesta ora! Era impossibile accogliere tutte le richieste di poter assistere allo spettacolo da vicino. Saggiamente il comandante disponeva che ci si preoccupasse soprattutto dei bambini; io poi, per ragioni professionali, potevo assistere a tutte le esecuzioni; varie volte mi sono accovacciato lì

vicino, tenendo due bambini a destra e due a sinistra fra le mie braccia. Come spiavamo tutti quanti l'espressione trasfigurata su quel viso martoriato! Come protendevamo le nostre guance verso lo splendore di quella giustizia finalmente raggiunta e già evanescente! Che tempi, camerata!» È chiaro che l'ufficiale si era dimenticato di chi gli stava davanti; aveva abbracciato il viaggiatore e gli aveva posato il capo sulla spalla. Il viaggiatore era fortemente imbarazzato e con impazienza guardava in lontananza distogliendo lo sguardo dall'ufficiale. Il soldato aveva ultimato il lavoro di ripulitura e, da un barattolo, aveva versato nella ciotola un purè di riso. Appena il condannato, che sembrava essersi già completamente ristabilito, se ne accorse cominciò ad allungare la lingua verso il purè. Il soldato però lo allontanava continuamente, poiché il purè era previsto più tardi, comunque era una cosa sconveniente anche il fatto che il soldato vi immergesse le sue mani luride mangiandone un po' davanti al condannato che tanto lo bramava.

L'ufficiale si riprese immediatamente. «Non volevo farLa commuovere», disse, «so bene che è impossibile far capire oggi quei tempi lontani. Del resto, la macchina continua ancora a funzionare e sa fare da sola il suo lavoro. Lo sa fare anche se se ne sta così solitaria in questa valle. E alla fine il cadavere ruzzola sempre con un volo incredibilmente dolce nella fossa, anche se tutt'intorno oggi — a differenza di una volta - non si radunano più come le mosche centinaia di persone. Allora fu necessario sistemare tutt'intorno alla fossa una robusta ringhiera che però è stata divelta un bel po' di tempo».

Il viaggiatore cercava di nascondere la propria faccia all'ufficiale e si guardava intorno senza fissarsi un punto preciso. L'ufficiale credeva che guardasse l'aridità che regnava nella valle; gli prese perciò le mani, ruotò intorno a lui per incontrare il suo sguardo gli domandò: «Vede che infamia?»

Il viaggiatore però rimase in silenzio. L'ufficiale per un po', lo lasciò solo; a gambe divaricate, le mani sui fianchi, se ne stette lui pure in silenzio guardano per terra. Poi rivolse al viaggiatore un sorriso d'incoraggiamento e disse: «Ieri ero giusto accanto a Lei quando il comandante Le ha rivolto l'invito. Ho udito le parole con cui l'ha invitata. Siccome conosco il comandante, ho capito immediatamente che cosa lui si prefiggesse con quell'invito. Anche se il suo potere è ancora abbastanza grande da permettergli di procedere contro di me, non osa ancora farlo;

però vuole espormi al giudizio. Suo, cioè di uno straniero apprezzato. Ha fatto un calcolo astuto: Lei si trova nell'isola da due giorni, non ha conosciuto né il vecchio comandante né il suo ordine di idee, Lei è imbevuto di idee europee, forse è un feroce oppositore della pena di morte in genere e di un simile tipo di esecuzione in particolare, ed inoltre Lei può vedere con i Suoi occhi che l'esecuzione avviene senza partecipazione di pubblico, nella tristezza, disponendo il condannato su di una macchina già un po' malandata... Per cui, valutati tutti questi aspetti, non potrà forse apparire assai probabile (così pensa il comandante) che Lei consideri errata la mia procedura? E se la giudica errata (parlo sempre mettendomi dal punto di vista del comandante) Lei non si terrà certamente la cosa per sé, dato che Lei ha sicuramente fiducia nelle Sue convinzioni ultraconsolidate. D'altro canto Lei ha veduto chissà quante costumanze di un sacco di popoli ed ha imparato a rispettarle, per cui probabilmente Lei non si pronuncerà contro i nostri metodi di procedere con la stessa violenza con cui forse avrebbe fatto in patria. Ma di questo il comandante non ha per nulla bisogno. Gli è sufficiente una parola fuggevole, un'espressione anche solo un po' incauta. E non occorre neppure che essa corrisponda alla Sua convinzione: basta che si concili anche solo all'apparenza con il suo desiderio. Sono sicuro che La interrogherà con grande astuzia. E le sue signore Le siederanno in circolo tutt'intorno drizzando ben bene le orecchie. Lei dirà magari: "Da noi la procedura giuridica è diversa", oppure "Da noi, prima della sentenza, si interroga l'accusato", o ancora "Da noi ci sono anche altre pene oltre a quella di morte", o infine "Da noi la tortura esisteva soltanto nel Medioevo". Tutte osservazioni giuste e che a Lei sembrano naturali; osservazioni innocenti, che non intaccano la mia procedura. Ma come le prenderà il comandante? Lo vedo già, quel brav'uomo, scansare tutt'a un tratto la sedia e correre al balcone, vedo le sue donne correrglì appresso, sento la sua voce (le signore la definiscono una voce di tuono), ormai lo sento dire: "Un grande studioso dell'occidente, incaricato di studiare i procedimenti penali di tutti i paesi del mondo, ha affermato poco fa che la nostra procedura, basata sulle antiche usanze, è disumana. Dopo questo giudizio di una personalità tanto famosa, naturalmente, mi è ormai impossibile tollerare la prosecuzione di tale procedura. Da oggi decreto pertanto... eccetera eccetera". Lei vuole interrompere le sue parole affermando che Lei non ha detto affatto ciò che lui sta annunciando, che Lei non ha definito disumana la mia procedura ma

che, al contrario, seguendo il Suo profondo intuito, Lei la ritiene umanissima e per nulla lesiva dell'uomo, e anche che Lei ammira questi congegni; ma è troppo tardi; Lei non riesce più nemmeno ad arrivare sul balcone già occupato dalle signore; Lei cerca di attirare l'attenzione; vuole gridare; ma una mano femminile Le tappa la bocca e... io e l'opera del vecchio comandante siamo perduti».

Il viaggiatore si sforzò di trattenere un sorriso; era dunque così facile il compito che lui aveva ritenuto così difficile! Egli disse evasivo: «Lei sopravvaluta la mia autorità; il comandante ha letto la mia lettera di raccomandazione e sa che non ho una competenza specifica sui procedimenti penali. Se dovessi esprimere un'opinione mia, sarebbe l'opinione di un privato cittadino, dotata dello stesso valore di chiunque altro, e in ogni caso sarebbe molto meno importante dell'opinione del comandante il quale, per quanto credo di sapere, in questa colonia penale possiede diritti assai ampi. Se il suo giudizio in questa procedura corrisponde a quello che Lei sostiene, allora credo che questo sistema sia giunto alla sua fine senza ch'esso abbia bisogno della mia modesta collaborazione».

Ma per l'ufficiale era già una spiegazione sufficiente? No, lui non capiva ancora. Scosse risolutamente il capo, si volse frettolosamente verso il condannato e il soldato i quali trasalirono e smisero di mangiar riso, si portò vicinissimo al viaggiatore e, senza guardarlo in faccia ma fissando un punto imprecisato della sua giacca disse a voce bassissima: «Lei non conosce il comandante; di fronte a lui e a noi tutti, Lei appare — mi perdoni l'espressione — un po' ingenuo; la Sua autorità invece, creda a me!, è inestimabile. Ero felice quando sentii che Lei solo avrebbe assistito all'esecuzione. Quella disposizione del comandante aveva lo scopo di colpirmi, ma ora io la volgo a mio vantaggio. Senza lasciarsi sviare né da falsi suggerimenti né da occhiate sprezzanti (cosa inevitabile, questa, nel caso in cui all'esecuzione ci fosse stato maggior concorso di gente). Lei ha ascoltato le mie spiegazioni, ha visto la macchina e adesso si accinge ad assistere all'esecuzione. Certamente il Suo giudizio è già formulato; e se dovessero ancora esserci delle piccole incertezze, esse verranno fugate dalla vista dell'esecuzione. Per cui le faccio la mia richiesta: mi aiuti nei confronti del comandante!»

Il viaggiatore non lo lasciò proseguire. «E come potrei farlo?», esclamò. «Mi è assolutamente impossibile. Io non posso né esserLe utile né

nuocerLe.»

«E invece sì che lo può!», disse l'ufficiale. E non senza timore, il viaggiatore s'accorse che l'ufficiale stringeva i pugni. «Sì che Lei può», ripetè l'ufficiale ancora più incalzante. «Io ho un progetto e voglio che riesca. Lei pensa che la Sua autorità non sia sufficiente. Io invece so che essa basta e come! Ma, pur ammettendo che Lei abbia ragione, non sarebbe necessario tentare di tutto, persino ciò che forse potrebbe rivelarsi inadeguato, pur di salvare questo sistema procedurale? Stia dunque a sentire il mio progetto. Per attuarlo è necessario anzitutto che Lei oggi, nella colonia, si astenga il più possibile dal formulare un Suo giudizio sulla procedura. Se non Le vengono fatte esplicitamente delle domande, Lei non deve pronunciarsi in nessun caso; se Lei si pronuncia, deve farlo in modo sbrigativo e vago; dev'essere evidente che Le è difficoltoso parlarne, che Lei ne è amareggiato, che nel caso in cui Lei dovesse parlare apertamente Lei dovrebbe addirittura lanciare delle maledizioni. Non Le chiedo di mentire; no, niente affatto; Lei deve soltanto limitarsi a rispondere con brevi frasi, per esempio: «Sì, ho visto l'esecuzione», oppure «Sì, ho ascoltato tutte le spiegazioni». Nient'altro che questo. Per l'amarezza che si deve notare in Lei esistono già sufficienti motivi, anche se non nel senso auspicato dal comandante. Lui naturalmente fraintenderà tutto quanto e interpreterà tutto a modo suo. E proprio su questo si basa il mio piano. Domani al comando, sotto la presidenza del comandante, ci sarà una grande riunione di tutti i più alti funzionari. Il comandante naturalmente ha saputo tramutare riunioni come questa in un evento spettacolare. È stata allestita una balconata, sempre piena di spettatori. Io sono costretto a partecipare a questi consigli, ma mi viene il voltastomaco. Lei, in ogni caso, verrà certamente invitato alla riunione; e se oggi Lei si comporta secondo il mio suggerimento, l'invito si trasformerà in una preghiera pressante. Se invece, per un qualsiasi motivo imprevedibile, Lei non dovesse venirvi invitato dovrebbe sollecitare Lei l'invito; e non c'è dubbio che lo otterrebbe. Dunque domani Lei starà seduto con le signore nel palco del comandante. Lui si assicurerà della Sua presenza con occhiate frequenti verso l'alto. Dopo che saranno stati affrontati diversi argomenti marginali, ridicoli, studiati soltanto per far colpo sugli spettatori — di solito si tratta di opere portuali, sempre le solite opere portuali! — si verrà a parlare anche della procedura giuridica. Se da parte del comandante ciò non dovesse avvenire, provvederò io stesso a farlo succedere. Mi alzerò su

e darò l'annuncio dell'esecuzione di oggi. Sarò brevissimo, darò soltanto quell'annuncio. Anche se un annuncio del genere non è consueto in quella sede io lo farò ugualmente. Il comandante, come al solito, mi ringrazia con un sorriso cordiale e a quel punto non saprà più trattenersi e piglierà al volo l'occasione favorevole. "L'annuncio dell'avvenuta esecuzione" — così press'a poco si esprimerà — "è stato appena dato. A quest'annuncio io vorrei soltanto aggiungere che proprio a quest'esecuzione ha presenziato il grande studioso della cui visita, che tanto onora la nostra colonia, voi tutti siete a conoscenza. E anche la nostra odierna riunione acquista un'importanza maggiore in virtù della sua presenza qui fra noi. Perché non chiedere adesso a quest'eminente studioso di esporci il suo modo di valutare l'esecuzione secondo le vecchie costumanze e la procedura che la precede?" Naturalmente, applausi e assensi generali da parte di tutti, e io son quello che applaude con più vigore. Il comandante Le si inchina e dice: "Allora rivolgo questa domanda a nome di tutti". E a questo punto Lei si affaccia al parapetto. Metta le mani in modo che siano ben visibili da tutti, altrimenti le signore le afferrano e si trastullano con le sue dita. E finalmente a questo punto si ode la sua parola. Non so come riuscirò a sopportare fino a quel momento la tensione di tutte le ore che mancano ancora a quell'appuntamento. Nel Suo discorso bisogna che Lei non si ponga alcun freno, strilli pure alta la verità, si sporga dal parapetto, urli, sì, urli pure al comandante la Sua opinione, la Sua inflessibile opinione. Ma forse Lei non vuole questo, ciò non corrisponde al Suo carattere, forse nella Sua patria in simili casi ci si comporta diversamente, anche questo è giusto, anche questo è perfettamente sufficiente, non si alzi neppure, dica soltanto qualche parola, la sussurri, in modo che riescano a sentirla soltanto i funzionari sotto di Lei, basta già, non occorre affatto che Lei parli della scarsa partecipazione all'esecuzione, della ruota che cigola, della cinghia strappata, del feltro nauseante, no, a tutto il resto penserò io, e mi creda, se il mio discorso non lo caccerà dalla sala, lo costringerà a mettersi in ginocchio finché dovrà riconoscere: "Vecchio comandante, m'inchino davanti a te"... Ecco il mio progetto; vuole aiutarmi ad attuarlo? Ma certo che lo vuole, anzi, Lei lo deve volere.» E l'ufficiale afferrò il viaggiatore per le braccia e lo fissò in viso, affannato. Aveva gridato con tanta forza le ultime parole che vi avevano prestato attenzione persino il soldato e il condannato; anche se non potevano capirci nulla, smisero di mangiare e guardarono il viaggiatore continuando a masticare.

Sulla risposta che doveva dare, l'esploratore non aveva avuto dubbi sin dall'inizio; nella sua vita ne aveva viste troppe perché in questo caso dovesse esitare; in fondo, era un uomo sincero e non aveva paura.

Adesso, tuttavia, per un attimo esitò di fronte al soldato e al condannato. Ma alla fine disse, secondo quanto era suo dovere: «No». L'ufficiale sbatté diverse volte le palpebre senza distogliere mai lo sguardo da lui. «Vuole una spiegazione?», domandò il viaggiatore. L'ufficiale, muto, fece cenno di sì. «Sono contrario a questa procedura», si limitò a dire il viaggiatore. «Già prima che Lei facesse di me il Suo confidente (e di questa fiducia naturalmente non abuserò in nessun caso) mi son già domandato se fossi autorizzato a intervenire contro questa procedura e se il mio intervento avrebbe potuto avere una sia pur minima possibilità di riuscita. Mi fu chiaro che la prima persona a cui avrei dovuto rivolgermi era il comandante, naturalmente. Lei me lo ha reso ancora più evidente, senza con questo aver rafforzato la mia decisione; al contrario, la Sua sincera convinzione riesce a commuovermi, anche se non riesce a farmi cambiare idea.»

L'ufficiale non disse più nulla, si volse verso la macchina, afferrò una delle stanghe di ottone, e poi, chinandosi un po' all'indietro, guardò in su verso l'incisore, come per verificare che tutto fosse in ordine. Il soldato e il condannato sembravano esser divenuti amici; il condannato, per quanto gli riuscisse difficile dato che era stretto dalle cinghie, fece dei segni al soldato; questi si chinò verso di lui; il condannato gli bisbigliò qualcosa, e il soldato annuì.

Il viaggiatore si portò accanto all'ufficiale e disse: «Lei ignora ancora quel che penso di fare. Io comunicherò senz'altro al comandante la mia opinione sulla procedura, non però durante una riunione pubblica, bensì a quattr'occhi. E neppure resterò qui tanto a lungo da poter essere invitato a una riunione: partirò, o meglio ancora mi imbarcherò, già domattina presto».

Si sarebbe detto che l'ufficiale non fosse stato neanche ad ascoltarlo. «Dunque, la procedura non L'ha convinta», disse fra sé e sé sorridendo, come un vecchio che sorride delle sciocchezze di un bambino e, dietro il sorriso, continua sempre a riflettere.

«Allora, è il momento», disse infine, e all'improvviso guardò il viaggiatore con i suoi occhi chiari da cui traspariva come un invito, come l'appello a una partecipazione.

«Il momento di far che cosa?», domandò inquieto il viaggiatore, non ottenendo però risposta.

«Sei libero», disse l'ufficiale al condannato nella sua lingua. Quest'ultimo, sulle prime, non ci credette. «Torno a ripetertelo: sei libero», disse l'ufficiale. E per la prima volta comparve sul viso del condannato l'espressione della vera vita. C'era da crederci? O era soltanto un capriccio dell'ufficiale, che poteva mutare? Il viaggiatore straniero era forse riuscito a fargli ottenere la grazia? Cosa succedeva? La sua faccia sembrava domandarsi tutto questo. Non per molto tempo però. Qualunque cosa fosse, se gli era permesso lui voleva essere veramente libero, e cominciò a scuotersi tutto, per quanto l'erpice lo consentiva.

«Mi strappi le cinghie!», urlò l'ufficiale, «sta' fermo. Vedrai che te le slacceremo!» E si mise all'opera insieme al soldato, al quale aveva fatto un cenno. Il condannato rideva per conto suo senza parlare, e volgeva la faccia ora a sinistra verso l'ufficiale, ora a destra verso il soldato, senza neppure dimenticarsi del viaggiatore.

«Tiralo fuori di lì», ordinò l'ufficiale al soldato. A causa dell'erpice, per farlo bisognava muoversi con una certa cautela. Data invece la sua impazienza, il condannato s'era già fatto delle piccole graffiature sulla schiena.

Da quel momento in poi l'ufficiale smise di preoccuparsi di lui. Si avvicinò al viaggiatore; estrasse nuovamente la sua cartellina di cuoio, vi frugò, finalmente trovò il foglio che cercava, e lo mostrò al viaggiatore. «Legga», disse. «Non riesco», replicò il viaggiatore. «Le ho già detto che non riesco proprio a leggere questi fogli.» «Ma lo osservi attentamente», disse l'ufficiale accostandosi al viaggiatore per leggere insieme a lui. Dopoché neppure quello però era servito a nulla, passò col mignolo molto in alto sopra il foglio, come se non fosse possibile in nessun caso toccarlo, per facilitare in questo modo la lettura al viaggiatore. Anche il viaggiatore ci si mise con grande impegno, per poter accontentare l'ufficiale almeno in quello, ma non ci riusciva. Allora l'ufficiale si mise a compitare la scritta, parola per parola, rileggendola poi ancora una volta per intero. «C'è scritto: "Sii giusto!" disse, «adesso la può leggere, penso.» Il viaggiatore si chinò talmente sul foglio che l'ufficiale lo allontanò ancora un po', per paura che potesse sfiorarlo; il viaggiatore non aggiungeva altro, ma era chiaro che nemmeno stavolta era riuscito a leggere nulla. «C'è scritto: "Sii giusto!"», ripetè l'ufficiale. «Può darsi», disse il viaggiatore, «ci credo che vi sia

scritto quello.» «Va bene», disse l'ufficiale, soddisfatto almeno in parte, e salì la scala reggendo il foglio in mano; depose con molto scrupolo il foglio nell'incisore e parve riordinare completamente il congegno delle ruote dentate; era un lavoro molto impegnativo, dovevano essere in ballo anche ruote piccolissime; a volte la testa dell'ufficiale scompariva del tutto dentro l'incisore, tanta era la minuziosità con cui doveva esaminare gli ingranaggi.

Dal basso, il viaggiatore seguiva quel lavoro senza un attimo di distrazione, tanto che gli si irrigidì il collo e gli dolsero gli occhi per l'intensità della luce solare da cui il cielo era invaso. Il soldato e il condannato pensavano unicamente a occuparsi l'uno dell'altro. La camicia e i calzoni del condannato, ch'erano già nella fossa, vennero tirati su dal soldato con la punta della baionetta. La camicia era maledettamente sudicia, e il condannato la lavò nel secchio pieno d'acqua. Quando poi indossò camicia e calzoni, né lui né il soldato riuscirono a trattenersi dalle risate, dato che i due indumenti erano squarciati sul di dietro da cima a fondo. Forse il condannato pensò di essere tenuto a divertire il soldato, comunque sia si mise a girare come una trottola con il vestito rotto davanti al soldato che, accovacciato per terra, si batteva le ginocchia per le risate. Ad ogni modo, cercavano di contenersi un po', per riguardo alla presenza dei signori.

Quando finalmente l'ufficiale, lassù, ebbe terminato i suoi lavori diede sorridendo ancora uno sguardo all'intero congegno in tutte le sue parti, richiuse il coperchio dell'incisore che sino a quel momento era rimasto aperto, ridiscese, guardò nella fossa e poi si volse al condannato, notò con soddisfazione che questi aveva riavuti i suoi vestiti, poi si diresse al secchio con l'acqua per lavarsi le mani, si accorse in ritardo del disgustoso sudiciume, si rattristò vedendo che ormai non poteva lavarsi le mani, infine le immerse — era un ripiego che non gli bastava, ma doveva adattarsi — nella sabbia, poi si alzò e cominciò a sbottonarsi la giubba. Gli vennero allora fra le mani anzitutto i due fazzolettini da donna, che s'era ficcato sotto il colletto. «Eccoti i tuoi fazzoletti!», disse lanciandoli al condannato. E al viaggiatore, a mo' di spiegazione, disse: «Erano regali delle signore».

Nonostante la fretta palese con cui si tolse la giubba e poi si spogliò da cima a fondo, egli trattava ogni capo di vestiario con molta cura, lisciò persino con le dita i cordoni d'argento della sua giubba e ravviò una

dragona. Con tutte quelle attenzioni stonava tuttavia il fatto che l'ufficiale, appena aveva terminato di occuparsi di un capo, lo buttava subito nella fossa con aria sdegnata. Da ultimo gli rimase solo la sua corta sciabola, con le cinghie che la reggevano. La estrasse dalla guaina, la spezzò, poi fece un unico mucchio della sciabola, della guaina, delle cinghie e buttò via tutto quanto con tale veemenza che si udì risuonare quegli oggetti nella fossa.

Adesso se ne stava lì nudo. Il viaggiatore si mordicchiava le labbra e non diceva nulla. Sapeva naturalmente quel che sarebbe accaduto, ma non era in diritto — nei confronti dell'ufficiale — di impedirgli alcunché. Se la procedura giudiziaria alla quale l'ufficiale teneva stava veramente per essere abolita in tempi così prossimi — e forse proprio per l'intervento del viaggiatore, verso il quale per parte sua lui si sentiva obbligato — allora in quel momento l'ufficiale si comportava in modo estremamente giusto; al suo posto, il viaggiatore non avrebbe agito diversamente. Sulle prime il soldato e il condannato non ci capirono nulla e all'inizio non guardavano neppure. Il condannato era molto felice di aver riavuto indietro i suoi fazzolettini, però non potè rallegrarsene per molto, in quanto il soldato glieli strappò via con un colpo rapido e imprevedibile. Allora il condannato tentò di sfilarglieli da sotto la cintura, dove il soldato se li era ficcati, ma quest'ultimo stava sin troppo all'erta. Così litigarono per un po', senza fare sul serio. Cominciarono a interessarsi alla cosa soltanto quando l'ufficiale fu completamente nudo. Il condannato in particolare, lui sembrava quasi presagire un grosso rivolgimento. Quel ch'era accaduto a lui, ora accadeva all'ufficiale. E forse le cose si sarebbero spinte sino all'estremo. Forse era stato quel viaggiatore straniero a dare l'ordine in tal senso. Era vendetta, dunque. Anche se lui stesso non aveva sofferto sino in fondo, veniva vendicato sino in fondo. Sul suo viso comparve un riso aperto e silenzioso che non scomparve più.

L'ufficiale, nel frattempo, s'era avvicinato alla macchina. Se già prima era stato evidente che egli si intendeva molto bene della macchina, adesso riusciva addirittura strabiliante il modo in cui lui sapeva maneggiarla e in cui essa gli rispondeva. Aveva appena sfiorato l'erpice con la mano che questo si sollevò e si abbassò diverse volte, finché non ebbe raggiunto la posizione giusta per accoglierlo; l'ufficiale si era aggrappato soltanto all'orlo del letto quando questo cominciò a vibrare; il tampone di feltro si fece incontro alla sua bocca; per la verità si vedeva che l'ufficiale non

l'avrebbe voluto, ma la sua esitazione non durò che un istante, egli si vinse immediatamente e lo imboccò. Tutto era pronto, soltanto le cinghie penzolavano ancora ai lati del letto, però chiaramente erano superflue, in quanto non occorreva che l'ufficiale fosse legato. In quell'istante il condannato si accorse delle cinghie sciolte, ritenne che l'esecuzione non sarebbe stata perfetta se le cinghie non fossero state affibbiate, fece rapidamente cenno al soldato, e corsero entrambi a legarle addosso all'ufficiale. Costui aveva già allungato un piede per spingere la manovella che avrebbe dovuto mettere in moto l'incisore; quando però s'avvide che s'erano appressati quei due ritirò il piede e si lasciò legare. Adesso però non riusciva più a raggiungere la manovella; né il soldato né il condannato avrebbero potuto trovarla, e il viaggiatore si ostinava a non muoversi. Non fu necessario: appena le cinghie furono fissate, la macchina iniziò a funzionare, il letto vibrava, gli aghi danzavano sulla pelle, l'erpice andava e veniva. Il viaggiatore era rimasto immobile qualche minuto a guardare, quando si ricordò che una ruota dell'incisore avrebbe dovuto cigolare, adesso, invece tutto restava silenzioso, non si udiva il minimo ronzìo.

Con quel suo lavorìo silenzioso la macchina sfuggiva letteralmente a qualsiasi attenzione. Il viaggiatore guardò il soldato e il condannato. Il condannato era il più vivace dei due, ogni dettaglio della macchina riusciva a interessarlo, una volta si chinava, un'altra ancora si tirava su, teneva sempre l'indice puntato per indicare al soldato qualcosa. Il viaggiatore trovava penoso tutto ciò. Era deciso a restare lì sino alla fine, però non avrebbe potuto sopportare a lungo lo spettacolo di quei due. «Andate a casa», disse. Il soldato sarebbe stato forse pronto a ubbidire, ma il condannato prese quell'ordine addirittura come una punizione. Lo pregò con aria supplichevole, e congiungendo le mani, di lasciarlo stare lì e quando il viaggiatore, scuotendo il capo, non voleva acconsentirvi lui giunse persino a inginocchiarsi. Il viaggiatore vide che lì gli ordini non servivano a nulla, pensava di andare da quei due per cacciarli via, quando sentì un rumore lassù in alto, nell'incisore. Alzò gli occhi: era per caso uno degli ingranaggi che riprendeva a infastidire? No, era qualcos'altro invece. Lentamente il coperchio dell'incisore si sollevò e poi si spalancò del tutto. Apparvero i denti di una ruota dell'ingranaggio, si alzarono e di lì a poco comparve la ruota intera, era come se una gran forza sconosciuta premesse sull'incisore in modo da non lasciarvi più posto per la ruota, la quale girò sino ad arrivare all'orlo dell'incisore, cadde giù e rotolò per un tratto sulla

sabbia e infine rimase immobile distesa per terra. Là sopra però eccone già spuntare una seconda, e a questa ecco seguirne poi molte altre, grandi, piccole, appena distinguibili fra loro, e a tutte succedeva la stessa cosa, ogni volta si credeva che l'incisore dovesse essere ormai vuoto, quand'ecco invece fuoriuscirne un nuovo gruppo estremamente fitto, che saliva, cadeva, rotolava nella sabbia e poi si fermava. Tutto preso da quell'evento, il condannato dimenticò completamente l'ordine del viaggiatore, quegli ingranaggi lo prendevano interamente e lo incantavano, lui cercava sempre di afferrarne qualcuno, incitando contemporaneamente il soldato a dargli una mano, ma poi ritraeva subito spaventato la mano, poiché sopraggiungeva immediatamente un'altra ruota che lo sgomentava, almeno al suo primo avvicinarsi.

Il viaggiatore, invece, era molto inquieto; era evidente che la macchina si stava sfasciando; quel suo funzionare silenzioso era un'illusione, un inganno, egli aveva la sensazione di dover intervenire, a questo punto, in aiuto dell'ufficiale dal momento che questi non era più capace di provvedere a se stesso. Mentre la caduta delle ruote dentate aveva attirato la sua attenzione, egli aveva però dimenticato di sorvegliare il resto della macchina. Ma adesso, dopo che l'ultima ruota dentata aveva abbandonato l'incisore, egli si chinò sull'erpice ed ebbe un'ennesima sorpresa, ancora più brutta della precedente. L'erpice non scriveva, trafiggeva soltanto, e il letto non faceva più ruotare il corpo ma si limitava ad alzarlo sospingendolo — vibrando — contro gli aghi. Il viaggiatore voleva intervenire, fermare — se gli riusciva — tutto il congegno, quella non era per nulla la tortura quale l'ufficiale si prefiggeva, quella era un semplice assassinio. Tese le mani. Ma in quel momento l'erpice si alzò spostandosi lateralmente reggendo il corpo infilzato, cosa che di solito faceva soltanto alla dodicesima ora. Il sangue scorreva in cento rivoli (non commisto ad acqua: stavolta non avevano voluto funzionare neppure le scanalature dell'acqua). E adesso venne meno anche l'operazione estrema: il corpo non si staccava più dagli aculei, perdeva tutto il suo sangue, ma restava sospeso sopra la fossa senza cadere. L'erpice, esso sì, voleva tornare alla sua posizione originaria, ma come se sentisse esso stesso di non essere ancora liberato del proprio fardello continuava a mantenersi al di sopra della fossa. «Ma aiutatemi», gridò il viaggiatore al soldato e al condannato afferrando lui stesso l'ufficiale per i piedi. Voleva far forza sui piedi, mentre gli altri due, dalla parte opposta, avrebbero dovuto afferrare

l'ufficiale per la testa in modo da riuscire ad estrarlo piano piano dagli aculei. Ma quei due non riuscivano a decidersi; il condannato si volse addirittura dall'altra parte; il viaggiatore dovette andare da loro e spingerli con la forza verso la testa dell'ufficiale. Così, quasi senza volerlo, guardò in viso il cadavere. Era identico a come era stato in vita (non vi si scopriva alcun segno della promessa redenzione); quello che tutti gli altri avevano trovato nella macchina, l'ufficiale non l'aveva trovato; le sue labbra erano rigidamente serrate, gli occhi restavano aperti, mantenevano l'espressione della vita, lo sguardo era calmo e convinto; la fronte era trapassata dal grande pungiglione di ferro.

Quando il viaggiatore seguito dal soldato e dal condannato, giunse alle prime case della colonia il soldato, indicandone una, disse: «Lì c'è il Caffè».

Al piano terreno di un edificio si apriva un locale profondo e basso che assomigliava a una caverna, aveva le pareti e il soffitto anneriti dal fumo e si apriva verso la strada in tutta la sua larghezza. Sebbene il Caffè non si distinguesse granché dai rimanenti edifici della colonia i quali, inclusi i vasti agglomerati del comando, eran tutti assai malandati, esso suscitò nel viaggiatore l'impressione di un cimelio storico, gli fece sentire la potenza dei tempi passati. Egli si appressò al Caffè e, seguito dai due, passò fra i tavolini deserti, disposti sulla via ad esso antistante, respirando l'aria fresca che veniva dall'interno e che sapeva di muffa. «Il vecchio è sepolto qui», disse il soldato. «Il sacerdote gli ha rifiutato un posto al cimitero. Per qualche tempo non si sapeva dove seppellirlo, alla fine lo si è deposto qui. Di questo l'ufficiale non Le avrà sicuramente parlato, poiché si capisce che lui se ne vergognava più di tutti. Anzi, varie volte ha persino tentato di disseppellire, di notte, il vecchio ma è sempre stato cacciato via.» «E dov'è la tomba?», domandò il viaggiatore, che non riusciva a credere al soldato. Subito entrambi, sia il soldato che il condannato, gli corsero innanzi e con l'indice puntato gli mostrarono il luogo in cui doveva trovarsi la tomba. Condussero il viaggiatore sino alla parete posteriore del Caffè, dove ad alcuni tavolini stavano seduti diversi avventori. Eran probabilmente dei portuali, omaccioni robusti dalle barbe corte di un nero lucente. Eran tutti senza giacca, avevano indosso camice lacere, era gente povera e umiliata. Quando il viaggiatore si avvicinò, alcuni si alzarono, si strinsero contro la parete e lo guardarono. «È uno straniero», si udiva sussurrare intorno al viaggiatore, «vuol vedere la tomba.» Allora scansarono un tavolo sotto il

quale effettivamente si trovava una lapide mortuaria. Era una pietra semplice, abbastanza bassa sì da poter essere nascosta sotto un tavolo. Recava incise lettere molto minute; per leggerle, il viaggiatore fu costretto a inginocchiarsi. Dicevano: «Qui giace il vecchio comandante. I suoi seguaci, che ora non possono portare un nome, gli hanno scavato la tomba e posto la lapide. Esiste una profezia secondo cui il comandante, dopo un certo numero di anni, risorgerà e da questa casa condurrà i suoi seguaci alla riconquista della colonia. Credete e attendete!». Dopo aver letto la scritta, il viaggiatore si alzò e vide tutt'intorno, in piedi, gli uomini che sorridevano come se avessero letto la scritta insieme a lui, l'avessero trovata ridicola e lo invitassero ad associarsi alla loro opinione. Il viaggiatore fece finta di non essersene accorto, distribuì loro alcune monete, attese che il tavolo venisse risistemato sopra la tomba, lasciò il locale e se ne andò al porto.

Al Caffè il soldato e il condannato avevano incontrato dei conoscenti che li trattennero. Dovevano però essersene liberati in fretta, poiché il viaggiatore si trovava soltanto a metà della lunga scala che conduceva alle navi quando loro già lo stavano rincorrendo. Probabilmente avevano intenzione di costringere all'ultimo momento il viaggiatore a portarli via con sé. Mentre il viaggiatore, giù in basso, contrattava con un marinaio il prezzo per il trasbordo fino al piroscafo, i due si precipitarono giù per la scala in silenzio, poiché non osavano mettersi a gridare. Quando però arrivarono giù, il viaggiatore era già sulla barca e il marinaio la stava già staccando dalla riva. Avrebbero ancora potuto saltare sulla barca anche loro, ma il viaggiatore raccolse dal fondo una gomena grossa e nodosa, e con quella li minacciò, trattenendoli così dal salto che stavano per spiccare.

UN MEDICO DI CAMPAGNA

Racconti brevi
(Monaco-Lipsia 1919)

A mio padre

IL NUOVO AVVOCATO

(Gennaio 1917)

Abbiamo fra noi un nuovo avvocato: il dottor Bucefalo. Nelle fattezze esteriori egli ricorda assai poco l'epoca in cui era ancora il destriero di Alessandro il Macedone. Eppure, a chi ha familiarità con le vicende, non potranno sfuggire taluni particolari. Anzi, non molto tempo fa sullo scalone ho visto persino un usciere qualsiasi del Tribunale ammirare, con lo sguardo professionale del modesto frequentatore di corse equestri, l'avvocato mentre saliva di gradino in gradino sollevando in alto le gambe con passi che rimbombavano sul marmo.

In genere, la classe forense è stata favorevole alla venuta di Bucefalo. Con sorprendente perspicacia si riconosce che Bucefalo, nell'ordine sociale odierno, si trova in condizioni difficili e che per questo motivo, oltre che per il rilievo ch'esso occupa nella storia universale, merita comunque qualche benevolenza. Nessuno può negare che oggi un Alessandro Magno manca. A uccidere, certo, son capaci in parecchi; e neppure difetta la destrezza nel traffigere con la lancia il nemico che siede al di là della tavolata del banchetto; e per molti la Macedonia è troppo angusta, sicché lanciano improperi contro suo padre, Filippo... Nessuno però, proprio nessuno è capace di guidare una spedizione in India. Le porte dell'India erano irraggiungibili già allora, ma a scandirne la direzione era la spada regale. Oggigiorno invece le porte sono trasferite in tutt'altro luogo e più lontano e più in alto; non c'è nessuno a scandirne la direzione: molti brandiscono, sì, le spade, ma soltanto per agitarle; e lo sguardo, che vorrebbe seguirle, si confonde.

Forse proprio per questo motivo la cosa migliore è davvero seguire Bucefalo e sprofondarsi nei codici. Libero, i fianchi non gravati dalle reni del cavaliere, alla quieta luce della lampada, lontano dal fragore della battaglia di Alessandro, egli è assorto nella lettura e volta le pagine dei nostri libri antichi.

UN MEDICO DI CAMPAGNA

(Gennaio-febbraio 1917)

Ero in grande imbarazzo: avevo di fronte un viaggio impellente; ero atteso da un malato grave in un paese a dieci miglia da qui; profonde distese innevate colmavano il grande spazio che mi divideva da lui; disponevo di una carrozza, leggera, munita di ruote alte, proprio di quelle indicate per le nostre strade di campagna; imbaccuccato nella mia pelliccia, con in mano la borsa dei ferri chirurgici, ero già in cortile pronto a partire; il cavallo, però, il cavallo mancava. Il mio era morto di stenti la notte precedente, in conseguenza delle fatiche eccessive di quel gelido inverno; e ora la mia domestica correva per tutto il paese in cerca di qualcuno disposto a prestarmi un cavallo; ma era una ricerca senza prospettive, lo sapevo, e sempre più inzuppato di neve, sempre più intirizzito, me ne restavo lì impalato. Al portone comparve la fantesca, tutta sola, agitando la lanterna; era ovvio: chi prestava in un momento simile il proprio cavallo per un viaggio del genere? Percorsi a piedi il cortile ancora una volta; non trovavo alcuna via d'uscita; svagato e angustiato spinsi con un calcio la porta sgangherata del porcile già in disuso da anni. Essa si aprì sbatacchiando varie volte sui cardini. Ne promanò un odore avvampante, come di cavalli. Dentro, sospesa a una fune, spenzolava una rudimentale lanterna. Un uomo rannicchiato in quel basso bugigattolo, mostrò la sua faccia su cui emergevano degli occhi celesti. «Devo attaccare?», domandò strisciando fuori carponi. Io non sapevo cosa dire e mi limitai a chinarmi per vedere cos'altro ancora ci fosse nel porcile. La domestica mi restava accanto. «Ma guarda un po' quante cose si hanno in casa propria!», disse e ridemmo entrambi.

«Ehi fratellino, ehi sorellina!», gridò lo stalliere; e due cavalli, splendide bestie dai fianchi robusti, si spinsero avanti uno appresso all'altro, serrando le zampe accanto al corpo e abbassando le splendide teste alla maniera dei cammelli, con la semplice spinta della groppa, attraverso il vano della porta ch'essi riempivano interamente. E subito si rizzarono sulle loro zampe slanciate, nei loro corpi, che trasudavano un denso sudore. «Aiutalo!», dissi alla ragazza, che si affrettò solerte a porgere al garzone la bardatura e i finimenti della carrozza. Ma non appena lei gli è andata

vicino, questi le si stringe addosso e porta la sua faccia contro quella di lei. Lei lancia un grido e corre a rifugiarsi da me; nella guancia della ragazza si nota l'impronta rossastra di due chiostre di denti. «Porco!», grido infurentito, «vuoi una frustata?»; però mi vien subito in mente che è uno straniero, che ignoro da dove provenga, e che mi aiuta spontaneamente, mentre tutti gli altri si defilano. Come se leggesse nei miei pensieri, lui non dà granché importanza alla mia minaccia ma si limita a voltarsi verso di me, senza smettere di affaccendarsi attorno ai cavalli. «Salga!», dice poi, ed effettivamente ... tutto è pronto. Non ho mai viaggiato — lo noto subito — con una pariglia così bella, e salgo tutto contento. «La carrozza però la guiderò io; tu non conosci la strada», gli dico. «Sicuro», fa lui, «io non vengo nemmeno, ma resto con Rosa.» «No!» grida Rosa correndo per la casa, giustamente presentendo l'ineluttabilità della propria sorte; sento alla porta il rumore del catenaccio che lei sta tirando; sento scattar la serratura; la vedo poi spegner la luce a pianterreno e correre per tutte le stanze, per rendersi irreperibile. «Tu vieni con me», dico al servo, «se no rinuncio al viaggio, per quanto urgente esso sia. Non mi frulla nemmeno per la testa di darti la ragazza in cambio di questo.» «Vispi!», dice intanto lui battendo le mani; la vettura viene strappata via, come un legno nella corrente; sento ancora la porta di casa mia cedere e andare in pezzi sotto i colpi del servo; poi gli occhi e le orecchie mi si riempiono di un sibilo che mi penetra, indifferentemente, per tutti i sensi. Ma solo per un momento, poiché, come se la porta del malato si aprisse immediatamente dirimpetto al portone di casa mia, eccomi già a destinazione; i cavalli si arrestano quieti; ha smesso di nevicare; tutt'intorno si diffonde il chiarore lunare; i genitori del malato mi si fanno incontro uscendo di casa, seguiti da sua sorella; vengo quasi prelevato di peso dalla carrozza; dai loro discorsi confusi non riesco a cavar nulla; nella stanza dell'infermo l'aria è quasi irrespirabile; dalla stufa, che hanno trascurato, viene del fumo; spalancherò la finestra; ma prima voglio vedere il malato. Magro, senza febbre, né freddo, né caldo, gli occhi perduti nel vuoto, senza camicia, il giovane si tira su da sotto il piumino, mi si aggrappa al collo e bisbiglia al mio orecchio: «Dottore, lasciami morire!» Mi guardo intorno; nessuno ha udito le sue parole; i genitori se ne restano lì muti, protesi in avanti, e attendono il mio verdetto; la sorella ha recato una sedia per la mia borsa. Io la apro e cerco fra i miei strumenti; il giovane continua a farmi cenni con la mano, per ricordarmi il suo desiderio; io afferro una pinzetta, la esamino alla luce della candela e poi

la ripongo al suo posto. «Sì», penso imprecando, «in questi casi ci pensano gli dèi: mandano il cavallo che manca e, data l'urgenza, ce ne aggiungono pure un secondo, e per di più vi regalano persino lo stalliere...».

Solo adesso mi torna alla mente Rosa. Che fare? Come salvarla? Come strapparla al potere di quello stalliere, trovandomi a dieci miglia di distanza da lei, e visti i cavalli indocili che mi vedo dinanzi alla carrozza? Quegli stessi cavalli che adesso, in un modo o nell'altro, son riusciti ad allentare le briglie; hanno aperto, chissà come, le finestre; e sporgono le loro teste, uno per finestra, imperterriti di fronte alle grida dei familiari, restandosene a osservare il malato. «Me ne torno subito via», penso, come se i cavalli mi incalzassero a riprendere il viaggio; ma poi lascio che la sorella, credendomi intontito dal caldo, mi tolga la pelliccia. Mi vien porto un bicchiere di rum, e il vecchio mi batte sulla spalla; una confidenza, quella, giustificata dall'avermi offerto quanto di più prezioso essi abbiano. Scuoto la testa; nell'angusto mondo di idee del vecchio mi sentirei soffocare; rifiuto di bere soltanto per tale ragione. La madre se ne sta al capezzale, e mi invita ad avvicinarmi; io accondiscendo e, mentre uno dei cavalli nitrisce con la testa rivolta al soffitto, poso il capo sul petto del giovane, che rabbrividisce al contatto della mia barba bagnata. Trovo conferma a quanto so già: il giovane è sano, solo un po' anemico, un po' inzuppato dei troppi caffè profusigli dalla madre zelante; comunque non ha niente di grave, e la cura migliore sarebbe quella di buttarlo fuori dal letto con uno scossone. Io però che non sono un riformatore del mondo lo lascio dov'è. Sono un impiegato distrettuale e faccio il mio dovere sino in fondo, persino eccedendo. Pur essendo malpagato, so essere generoso e soccorrevole verso la povera gente. Devo ancora occuparmi di Rosa; poi abbia pure ragione il giovane, e voglio morire anch'io. Che faccio qui in quest'interminabile inverno? Il mio cavallo è morto, e in paese non c'è nessuno disposto a prestarmi il proprio. Devo tirar fuori la mia pariglia dal porcile; se, per combinazione, non ci fossero cavalli sarei costretto a farmi trainare da porci. È così. E faccio un cenno del capo ai familiari. Loro non ne sanno nulla e, se lo sapessero non ci crederebbero. Scrivere ricette è facile, ma poi il difficile è intendersi con la gente. Dunque, la mia visita a costoro è finita; mi hanno scomodato inutilmente anche stavolta, ormai ci sono abituato; con la complicità del mio campanello notturno vengo tormentato dall'intero distretto, ma che stavolta io abbia dovuto anche perdere Rosa, quella bella ragazza che per anni è vissuta in casa mia senza

che quasi me ne accorgessi, è un sacrificio troppo grande e devo fargli posto nella mia testa con qualche sottigliezza, per non inveire contro questa famiglia che non può restituirmi la mia Rosa neanche con la migliore volontà del mondo. Ma quando chiudo la borsa e faccio cenno di volgermi alla mia pelliccia, quando la famiglia è tutta lì riunita, il padre intento a fiutare il bicchiere di rum che regge in mano, la madre delusa probabilmente di me (ma chissà poi cosa si aspetta la gente!) mordicchiandosi le labbra tra le lacrime, e la sorella che agita un asciugamano tutto inzuppato di sangue, io sono non so come disposto, in un certo senso, a riconoscere che il giovane forse sta male davvero. Mi avvicino, lui mi sorride come se gli portassi il più sostanzioso dei brodini... ah, adesso nitriscono tutti e due i cavalli; il rumore, preordinato certo dall'alto, dovrà senz'altro facilitare la visita, e infatti adesso ci vedo chiaro: sì, il giovane è malato. Sul suo fianco destro, nella zona dell'anca, s'è aperta una ferita grande come il palmo di una mano. Rosacea, con molte sfumature, scura più in profondità, sempre più chiara agli orli, lievemente granulosa, con sangue che si rapprende irregolarmente, spalancata come una miniera alla luce del sole. Tale essa appare se vista di lontano. Da vicino, invece, ecco rivelarsi una complicazione in più. Chi può guardarla senza emettere un lieve sospiro di stupore? Rosei vermi che, per grandezza e lunghezza, assomigliano al mio mignolo, oltretutto irrorati di sangue, si attorcigliano (trattenuti all'interno della ferita) con le loro testoline candide e le innumerevoli zampette per uscire alla luce. Povero ragazzo! Per te non c'è più nulla da fare. Ho scoperto la tua grande ferita; sarà questo fiore nel tuo fianco a portarti alla tomba. I familiari son soddisfatti, perché mi vedono in azione; la sorella lo dice alla madre, la madre al padre, il padre ad alcuni ospiti che entrano in punta di piedi, bilanciandosi con le braccia distese, attraverso il chiarore lunare dell'uscio spalancato. «Mi salverai?», sussurra singhiozzando il giovane, completamente abbagliato dalla vita che gli brulica nella ferita. È fatta a questo modo la gente della mia terra. Volere dal medico sempre l'impossibile. Hanno perduto l'antica fede; il parroco se ne sta seduto in casa e sfila, una dopo l'altra, le pianete della Messa; tocca al medico, invece, saper far di tutto con la propria delicata mano di chirurgo. Bene; come volete: non sono stato io a farmi avanti; se mi sfruttate per fini sacrosanti, permetto che succeda anche questo; cosa posso desiderare di meglio, vecchio medico di campagna qual sono, rapinato dalla mia serva? Ed eccoli arrivare, i familiari e gli anziani del

paese, pronti a denudarmi; davanti alla casa c'è un coro di scolari con il maestro in testa, e intona una melodia semplicissima sulle seguenti parole:

Strappategli le vesti, e allora guarirà;
se poi non guarirà, strappategli la vita!
Non è altro che un medico, un semplice medico!

Allora mi ritrovo senza vesti e, tranquillo, con le dita tra la barba, osservo a capo chino la gente. Sono assolutamente calmo e superiore a tutti; resto così, anche se non mi giova a nulla, poiché adesso mi afferrano per la testa ed i piedi e mi portano sul letto. Verso il muro, mi sistemano, dalla parte della ferita. Poi escon tutti quanti dalla stanza; la porta viene chiusa; il canto si smorza; delle nuvole si addensano dinanzi alla luna; calde coperte avvolgono il mio corpo; le teste dei cavalli ondeggiano come ombre nei vani delle finestre. «Sai», sento dirmi all'orecchio, «la mia fiducia in te è proprio scarsa. Anche tu sei stato soltanto buttato qui, da chissà dove; non sei venuto di tua spontanea volontà. Invece di aiutarmi, rendi ancora più ristretto il mio letto di morte. Quel che mi piacerebbe farti, sopra ogni altra cosa, è cavarti gli occhi.»

«Hai ragione», dico io, «è una vergogna. Io però sono medico. Che devo fare? Credimi, non è facile neppure per me.» «Di queste scuse dovrei accontentarmi? Eppure, dovrò per forza! Tutte le volte devo accontentarmi. Son venuto al mondo con una bella ferita; era tutto il mio corredo.» «Mio giovane amico», dico io, «il tuo errore è che a te manca una veduta d'insieme sulle cose. Io che di stanze di malati ne ho già viste un sacco e una sporta ti assicuro che la tua ferita non è poi così brutta. Aperta da due colpi d'ascia ad angolo acuto. Molti porgono il fianco e non sentono nemmeno l'ascia nel bosco, e tanto meno sentono che essa si sta loro avvicinando.» «È davvero così, o mi prendi in giro per via della febbre?» «È proprio così: portati pure appresso nell'aldilà la parola d'onore di un medico condotto.» Ed egli la accettò, questa parola, e non disse più nulla. Ma adesso era tempo di pensare alla mia salvezza. I cavalli attendevano ancora, docilmente, ai loro posti. I vestiti, la pelliccia e la borsa poterono essere radunati in poco tempo; non volli indugiare a vestirmi; se i cavalli fossero andati con la stessa speditezza del viaggio d'andata, non avrei per così dire fatto altro che saltare da quel letto nel mio. Obbediente, un cavallo si scostò dalla finestra; io gettai il bagaglio nella carrozza; la pelliccia volò troppo in là e restò appesa a un gancio soltanto per una manica. Faceva poca importanza. Montai a cavallo. Le redini

sciolte e che quasi venivan trascinate, un cavallo legato a malapena all'altro, la carrozza che traballava dietro e, per chiudere, la pelliccia nella neve. «Vispi!», gridai; ma non si andava affatto vispi. Lentamente, come dei vecchi, traversammo il deserto di neve; a lungo echeggiò, alle nostre spalle, la nuova ma beffarda canzone dei bambini:

State allegri, o pazienti!

Il medico è confinato a letto con voi!

In questo modo non arriverò mai a casa; la mia fiorente attività è perduta; un successore mi deruba, ma senza cavarne vantaggio, poiché non è capace di rimpiazzarmi; in casa mia imperversa l'obbrobrioso stalliere; Rosa è sua vittima; ma non voglio più pensarci. Nudo, esposto al gelo di questa stagione sventuratissima, con una carrozza terrestre, ma con cavalli non terrestri, mi trascino di qua e di là come un vecchio. La mia pelliccia penzola giù dalla carrozza, io non riesco a raggiungerla, e nessuno di quelle canaglie ambulanti dei miei pazienti muove un dito. Sono stato gabbato! gabbato! Quando si è dato retta al suono fallace del campanello notturno... non ci si può mai fare più nulla.

IN GALLERIA

(Gennaio-febbraio 1917)

Se una qualsiasi cavallerizza macilenta e tisica venisse incalzata senza tregua per mesi e mesi tutt'intorno al maneggio su un cavallo malfermo, di fronte a un pubblico instancabile, da uno spietato direttore armato di frusta, mentre lei continua a lanciare baci, sibilando sul cavallo e muovendo le anche, e se questo spettacolo si protraesse sino a un'ora grigia di un avvenire che si annuncia interminabile, fra lo strepito incessante dell'orchestra e dei ventilatori, accompagnato dallo smorzarsi e dal riaccendersi dell'applauso, dello scrosciar di mani che in verità sono tanti magli a vapore..., allora forse un giovane spettatore della galleria si slancerebbe giù rapido per la lunga scalinata attraverso tutte le file degli spettatori, farebbe irruzione nella pista e urlerebbe «Basta!» tra le fanfare dell'orchestra sempre pronta ad adeguarsi alle esigenze dell'istante.

Siccome però le cose non vanno così; siccome una bella signora vestita di bianco e di rosso fa leggera il suo ingresso fra le tende che i superbi valletti in livrea le schiudono dinanzi; e il direttore, cercando devotamente

i suoi occhi, le alita in viso come un cagnolino fedele; premuroso la solleva fin sul leardo bianco pomellato, come si trattasse della nipotina amatissima che sta per intraprendere un viaggio rischioso; non riesce a decidersi a dare il segnale con la frusta; infine, vincendosi, lo dà con uno schiocco; prende a correre a bocca aperta accanto al cavallo; segue i balzi della cavallerizza con occhio vigile; trova quasi inconcepibile la sua abilità tecnica; cerca di metterla in guardia con grida in inglese; ingiunge, furente, agli stallieri che reggono i cerchi di star bene attenti; prima del grande salto mortale, scongiura alzando le mani l'orchestra di tacere; alla fine solleva la piccola dal cavallo tremante, la bacia prima su una gota e poi sull'altra e ritiene inadeguata qualsiasi ovazione del pubblico; mentre lei stessa, da lui sorretta, sollevandosi sulla punta dei piedi entro un alone di polvere, con le braccia distese e con la testolina riversa all'indietro, vuol estendere la propria felicità all'intero circo... ebbene: siccome le cose vanno così, ecco che lo spettatore della galleria appoggia il viso alla balconata e, perdendosi nella marcia finale come in un sogno doloroso, viene preso inconsciamente dal pianto.

UN VECCHIO FOGLIO

(Metà marzo-fine marzo 1917)

È come se fossero state trascurate molte cose nella difesa della nostra patria. Finora non ce ne siamo dati cura, e abbiamo badato al nostro lavoro; gli eventi degli ultimi tempi però cominciano a inquietarci.

Io ho una bottega di calzolaio sulla piazza antistante il palazzo imperiale. Appena apro il negozio, alle prime luci dell'alba, vedo già occupati da uomini in armi gli accessi a tutte le vie che sfociano nella piazza. Ma senz'ombra di dubbio non sono i nostri soldati, bensì dei nomadi venuti dal Nord. Resta per me inspiegabile come abbian fatto a spingersi fin nella capitale, che pure è tanto distante dal confine. Comunque sia, eccoli qua; e pare che il loro numero aumenti ogni mattina che passa.

Seguendo la loro natura, essi si accampano allo scoperto, poiché aborriscono le case. Le loro occupazioni consistono nell'affilare le spade, aguzzare le frecce, eseguire esercitazioni a cavallo. Di questa piazza tranquilla, sempre mantenuta linda sino all'inverosimile, han fatto una vera

e propria stalla. È vero che noi tentiamo ogni tanto di uscire dai nostri negozi per eliminare almeno le sozzure più invereconde, ma questo accade sempre più di rado, poiché è fatica vana, e oltretutto corriamo pericolo di finir sotto le zampe dei loro cavalli selvaggi o di venir colpiti dalle frustate.

Parlare con i nomadi non è possibile. Ignorano la nostra lingua, anzi è come se non ne avessero una propria. Fra loro s'intendono come le taccole. Non si sente altro che quel continuo gracchiare da taccole. Per loro, il nostro modo di vivere e le nostre istituzioni sono altrettanto inconcepibili che indifferenti. Di conseguenza, si mostrano restii al desiderio di capire qualsiasi linguaggio fatto di gesti. Hai voglia a slogarti le mascelle e a farti uscir fuori le mani dai polsi! Tanto loro non ti han capito, né mai ti capiranno. Spesso fanno delle smorfie; allora li vedi roteare il bianco degli occhi, mentre dalla bocca sgorga loro la schiuma, ma con questo non intendono né comunicare qualcosa né spaventare; fan così perché è quello il loro modo di fare. Se han bisogno di una cosa, non fanno che prenderla. Non si può dire che ricorrano a violenze. Di fronte al loro intervento ci si tira in disparte e si concede loro ogni cosa.

Anche fra le mie provviste han preso roba non indifferente. Però non me ne posso lagnare, se guardo per esempio a quel che succede al macellaio di fronte. Non ha fatto in tempo a portar dentro la merce che già i nomadi gli arraffano e gli ingoiano tutto quanto. Anche i loro cavalli divorano carne; sovente un cavaliere si sdraia accanto al proprio cavallo e tutti e due, ciascuno a un'estremità, si pascono del medesimo pezzo di carne. Il macellaio è timoroso e non osa smettere di rifornirsi di carne. Noi comunque capiamo tutto questo, raccogliamo del denaro e lo aiutiamo. Se i nomadi non ricevessero più carne, chissà che cosa verrebbe loro in mente; comunque, chissà che cosa verrà loro in mente, anche quando hanno carne tutti i giorni.

Non molto tempo fa il macellaio pensò che poteva almeno risparmiarsi la fatica di macellare, e una mattina portò un bue vivo. Sono rimasto rintanato per tutta un'ora al fondo del mio laboratorio, disteso sul pavimento; m'ero gettato addosso tutti i vestiti, le coperte e i cuscini che avevo, soltanto per non sentire i muggiti del bue, sul quale i nomadi si gettavano da ogni parte per strappargli con i denti lembi di carne viva. Era tornato il silenzio già parecchio prima che io mi avventurassi a uscire; loro giacevano spossati tutt'intorno alla carcassa del bue come bevitori intorno

a una botte di vino.

Proprio allora mi parve d'intravedere l'imperatore in persona a una finestra del palazzo; in genere non viene mai in queste sale esterne, si limita sempre a dimorare nel giardino più interno; stavolta però egli stava (così almeno mi è parso) a una delle finestre, e scrutava tutto quel gran fermento dinanzi al suo palazzo.

«Che succederà?», ci domandiamo tutti quanti, «per quanto tempo ancora dovremo sopportare questo fardello e questo flagello? È stato proprio il palazzo imperiale ad allettare i nomadi; ora però non sa come ricacciarli. Il portone resta chiuso; la guardia, che prima entrava e usciva sempre al suono di una marcia festosa, se ne resta dietro alle finestre protette dalle inferriate. La salvezza della patria è affidata a noi artigiani e commercianti; soltanto che noi non siamo all'altezza di un compito simile; né, d'altronde, ci siamo mai vantati di poterlo essere. Tutto dipende da un malinteso; e per causa di questo malinteso noi andremo in rovina.»

DAVANTI ALLA LEGGE

(Dicembre 1914)

Davanti alla Legge sta un guardiano. A questo guardiano si presenta un uomo venuto dalla campagna e chiede di poter accedere alla Legge. Ma il guardiano sostiene che per adesso non gli può consentire alcun accesso. L'uomo riflette, poi domanda se potrà entrarvi più tardi. «Può darsi» replica il guardiano, «adesso comunque no». Siccome la porta di accesso alla Legge rimane aperta come sempre, e siccome il guardiano si scosta, l'uomo si china per sbirciare all'interno attraverso la porta. Quando se ne accorge, il guardiano scoppia a ridere dicendo: «Se la cosa ti attrae così tanto, provati pure a entrare nonostante il mio diniego. Rammentati però che io sono potente. E io non sono che l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni sala, però, stanno dei guardiani, e ognuno di loro è più potente dell'altro. Già la vista del terzo è insopportabile persino a me». L'uomo venuto dalla campagna non si era aspettato simili difficoltà; egli pensa che la Legge dovrebbe essere accessibile a tutti e sempre, ora però, osservando minuziosamente il guardiano ravvolto nella sua pelliccia, il suo gran naso aguzzo, la lunga barba sottile e nera secondo le maniere dei Tartari, decide che è preferibile aspettare finché non arrivi il permesso di entrare. Il

guardiano gli porge uno sgabello e lo fa accomodare un po' in disparte. Là egli rimane seduto per giorni e anni. Tenta diverse volte di venire ammesso, e stanca il guardiano con le sue suppliche. Sovente il guardiano lo sottopone a brevi interrogatori, chiedendogli della sua patria e di molte altre cose, però sono domande fatte con un certo distacco, simili a quelle che vengon rivolte dai gran signori, e tutte le volte gli ripete immancabilmente che non può ancora farlo entrare. L'uomo, che per il viaggio si è equipaggiato di molte cose, ricorre a tutto, persino a quanto ha di più prezioso, pur di corrompere il guardiano. Questi, a dire il vero, accetta tutto, ma aggiunge: «Lo accetto unicamente perché tu non ritenga di aver trascurato alcunché». Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi senza smettere neppure un istante. Dimentica tutti gli altri guardiani, e quel primo gli sembra l'unico impedimento per poter accedere alla Legge. Impreca contro la sventura abbattutasi su di lui, nei primi anni senza alcun riguardo e ad alta voce, più tardi — invecchiando — limitandosi a brontolare fra sé e sé. Rincretinisce e, siccome a furia di esaminare il guardiano nel corso di tutti quegli anni ha finito per saper distinguere anche le pulci della sua pelliccia, prega anche le pulci di venirgli in soccorso sì da far cambiare idea al guardiano. Alla fine la sua vista si indebolisce, e l'uomo non sa se intorno a lui le cose si siano effettivamente oscurate, o se non siano invece soltanto i suoi occhi a ingannarlo. Tuttavia, anche adesso riesce a distinguere nell'oscurità un bagliore che promana, inestinguibile, dalla porta della Legge. Ormai non gli resta più molto tempo da vivere. Prima ch'egli muoia, tutte le esperienze accumulatesi in tanti anni nella sua testa si concentrano in una domanda che sinora egli non ha mai posta al guardiano. Gli fa un cenno, poiché non ce la fa più a raddrizzare il proprio corpo che si sta via via irrigidendo. Il guardiano è costretto a chinarsi un bel po' per raggiungerlo, poiché la differenza di statura s'è mutata assai a sfavore dell'uomo. «Ma cos'altro vuoi ancora sapere?», domanda il guardiano, «sei davvero insaziabile.» «Se è vero che tutti tendono alla Legge», dice l'uomo, «come mai allora in tanti anni nessun altro all'infuori di me ha chiesto di poter entrare?» Il guardiano si accorge che l'uomo è ormai alla fine, e per raggiungere ancora il suo udito che sta svanendo gli urla: «Qui non poteva entrare nessun altro, poiché questa porta era destinata a te, e a te soltanto. E adesso me ne vado e la chiudo».

SCIACALLI E ARABI

(Prima metà di gennaio del 1917)

Eravamo attendati nell'oasi. I compagni di viaggio riposavano. Un arabo, slanciato e avvolto nel suo abito bianco, mi passò dinanzi; aveva governato i cammelli e se ne andava in tenda a riposare.

Mi stesi supino sull'erba; avevo voglia di dormire, ma non ci riuscivo; in lontananza, l'ululato di uno sciacallo che si lagnava; mi alzai nuovamente a sedere. E quel che era stato così lontano, tutt'a un tratto divenne vicino. Intorno a me, un brulicare di sciacalli; occhi color oro smorto che brillavano e si smorzavano; corpi snelli, come mossi sotto gli agili e regolari colpi di una frusta.

Uno giunse da dietro e, passandomi sotto il braccio, mi si strinse contro, come se avesse bisogno del mio tepore, poi mi venne di fronte e mi disse, quasi fissandomi negli occhi:

«Sono lo sciacallo più anziano di tutta la zona e sono lieto di poterti accogliere qui fra noi. Avevo già quasi perso la speranza di vederti, poiché ti aspettiamo da un tempo interminabile; ti ha aspettato mia madre, e anche sua madre, e prima ancora tutte le loro madri su su fino alla madre di tutti gli sciacalli. Devi credermi!»

«La cosa mi sorprende», dissi dimenticandomi di dar fuoco al mucchio di legna predisposta per tener alla larga con il fumo gli sciacalli, «mi sorprende molto sentire queste parole. Solo casualmente sono arrivato qui dal remoto Nord, per un breve viaggio. Ma cosa volete, voialtri sciacalli?»

E come incoraggiati da queste mie sin troppo affabili parole d'incoraggiamento essi si strinsero ancora più in cerchio intorno a me; ansimavano e soffiavano tutti.

«Lo sappiamo», cominciò il più anziano, «che arrivi dal Nord; proprio su questo si basa la nostra speranza. Lassù domina quella ragione che non si trova quaggiù fra gli arabi. Devi sapere che da questa fredda superbia non si può cavare neppure una scintilla di ragionevolezza. Uccidono gli animali per divorarli, ma disprezzano le carogne.»

«Non parlare tanto forte», dissi, «qui accanto dormono degli arabi.»

«Sei proprio uno straniero, tu», disse lo sciacallo, «altrimenti sapresti che mai, dacché mondo è mondo, uno sciacallo ha avuto paura di un arabo. Perché dovremmo temerli? Non è già sufficiente la sventura di essere finiti

fra un popolo simile?»

«Può darsi, può darsi», dissi io, «non mi voglio pronunciare su cose che mi sono così estranee; la si direbbe una lite molto antica; par quasi che l'abbiate nel sangue; e forse cesserà anche soltanto con il sangue.»

«La sai lunga, tu», disse il vecchio sciacallo; e tutti ansimarono ancora più in fretta; con i polmoni in subbuglio, nonostante essi stessero fermi; un odore mefitico, a volte sopportabile solo stringendo i denti, fluiva dalle fauci aperte. «La sai molto lunga, tu; quello che dici corrisponde alla nostra antica dottrina. Noi toglieremo loro il sangue, e la lite sarà finita.»

«Oh!», dissi più duramente di quel che avrei voluto, «si difenderanno; vi abbatteranno a branchi con i loro fucili!»

«Tu ci fraintendi», disse lui, «come succede agli uomini in genere: quest'abitudine non è venuta meno neppure nel remoto Nord. Noi non li uccideremo di certo. Il Nilo non avrebbe acqua a sufficienza per purificarci. Noi scappiamo già alla semplice vista dei loro corpi viventi, in cerca di un'aria più pura, in cerca del deserto, che per questo è la nostra patria.»

E tutti gli sciacalli intorno a lui, ai quali intanto se n'erano aggiunti molti altri venuti da ancora più lontano, chinarono le loro teste fra le gambe anteriori e se le pulivano con le zampe; pareva che volessero nascondere un ribrezzo talmente spaventoso che me ne sarei fuggito via volentieri da loro con un gran balzo.

«Cosa dunque intendete fare?», domandai cercando di alzarmi; ma non ci riuscii; due giovani animali, infatti, mi avevano addentato risolutamente, da dietro, giacca e camicia, tanto che dovetti restarmene giù. «Ti reggono lo strascico», disse serio serio, come spiegazione, il vecchio sciacallo, «è un gesto d'omaggio.» «Che la smettano!», gridai rivolgendomi un po' al vecchio, un po' ai giovani. «Lo faranno senz'altro», disse il vecchio, «se lo vuoi. Però ci vorrà del tempo poiché, secondo la consuetudine, hanno addentato a fondo e dovranno lasciar la presa poco alla volta. Per intanto, ascolta la nostra preghiera.» «Il vostro atteggiamento non mi ha reso molto ben disposto nei confronti di essa», dissi. «Non farci scontare la nostra goffaggine», replicò lui ricorrendo ora al tono lamentoso tipico della sua voce naturale, «noi siamo poveri animali, abbiamo soltanto i denti per mordere; per qualunque cosa decidiamo di fare, il bene o il male, non ci restano che i denti per mordere.» «Allora, cosa vuoi?», domandai in tono lievemente più addolcito.

«Signore!», gridò lui mentre tutti gli sciacalli emettevano forti ululati, tanto che nella più remota lontananza mi parve una melodia. «Signore, tu devi porre fine alla zuffa che divide il mondo. I nostri anziani han detto che colui che farà tale cosa assomiglierà proprio a te. Dobbiamo aver pace con gli arabi; ci serve un'aria respirabile; ci occorre poter vedere l'orizzonte liberato della loro presenza; mai più le urla di lamento del montone sgozzato dall'arabo!; ogni animale dovrà morire in pace; dovremo poter succhiarlo e spolparlo noi sino alle ossa, nella tranquillità. L'unica cosa che vogliamo è la pulizia... sì la pulizia!»... e adesso piangevano e singhiozzavano tutti assieme... «Ma come fai a resistere in questo mondo, tu che hai un cuore nobile e un molle intestino? Tanto il bianco che il nero sono sporcizia, in loro; la loro barba fa spavento; l'angolo dei loro occhi fa venir voglia di sputare; e se sollevano il braccio, sotto la loro ascella ecco spalancarsi l'inferno. Per questo, o signore, proprio per questo, amato signore, servendoti delle tue mani onnipossenti, sì, servendoti delle tue mani onnipossenti taglia loro la gola con questa forbice!»'E, obbedendo a un cenno della sua testa, venne avanti uno sciacallo che recava attaccata a un canino una piccola forbice per cucire tutta arrugginita.

«Ecco finalmente la forbice, e così facciamola finita!», gridò l'arabo che era alla testa della nostra carovana, il quale frattanto si era spinto, controvento, sino a noi e adesso brandiva la sua enorme frusta.

Tutti gli animali scapparono a gambe levate; a una certa distanza però, si fermarono, accoccolati gli uni contro gli altri, tanti animali tutti insieme così fitti e immobili da sembrare un esile stazzo sul quale aleggiassero dei fuochi fatui.

«E così anche tu, signore, sei stato spettatore e uditore di questa rappresentazione», disse l'arabo ridendo con l'allegria compatibile con il riserbo proprio della sua stirpe. «Allora sai cosa vogliono quegli animali?», domandai. «Ma certo, signore», replicò lui, «è risaputo da tutti: finché esisteranno arabi, quella forbice errerà per il deserto e andrà raminga con noi sino alla fine dei giorni. Essa viene offerta a ogni europeo perché egli compia la grande impresa: ogni europeo è esattamente colui che loro sembra predestinato a tale impresa. Quegli animali nutrono una speranza stolida; sono pazzi, veramente pazzi; noi li amiamo per questo; sono i nostri cani; più belli dei vostri. Guarda: stanotte è morto un cammello e l'ho fatto portare fin qua.»

Si fecero avanti quattro portatori e ne gettaron giù davanti a noi il

pesante cadavere. Era appena per terra, che subito gli sciacalli levarono alte le loro voci. Come tirato irresistibilmente da lacci, ciascun animale avanzò esitante, strofinando la sabbia con il corpo. S'erano dimenticati degli arabi, dimenticati dell'odio, erano stregati dalla presenza del cadavere con le sue forti esalazioni il quale cancellava tutto il resto. Uno di loro aveva già azzannato la gola e, al primo morso, aveva trovato l'arteria. Simile a una piccola frenetica pompa che furiosamente e insieme disperatamente voglia spegnere un incendio incontrollabile, ogni muscolo del suo corpo si tendeva e contraeva. E già tutti gli altri, ammucchiati, si erano avventati sul cadavere, intenti alla medesima opera.

Allora il capo-carovana colpì vigorosamente a destra e a manca, nel gruppo, con la frusta. Gli animali sollevarono la testa mezzi inebriati e inermi; scorsero davanti a sé l'arabo; e proprio in quel momento non poterono evitare di prendersi la frusta sul muso; fecero un balzo all'indietro e corsero via per un breve tratto. Ma il sangue del cammello era già raccolto in pozze e fumava, il suo corpo era lacerato in vari punti. Gli animali non seppero resistere; difatti, eccoli di nuovo tornare sulla preda; e il capo-carovana alzò di nuovo la frusta; io però lo afferrai per il braccio.

«Hai ragione, signore», disse, «lasciamoli pure al loro lavoro; d'altronde, è tempo di rimettersi in marcia. Li hai visti! Animali strani e meravigliosi, non è vero? E quanto ci odiano!»

VISITA ALLA MINIERA

(1917 circa)

Oggi i capo-ingegneri son scesi sin giù da noi. È arrivato un ordine della Direzione di aprire nuove gallerie, e allora gli ingegneri son venuti a fare i primi rilevamenti. Quanto son giovani costoro! eppure già così diversi! Tutti quanti han deciso liberamente di seguire quel genere di studi, e fin dagli anni della giovinezza il loro carattere si manifesta chiaro e netto, spigliato.

Uno dai capelli neri, vivace, posa lo sguardo dappertutto.

Un altro, il taccuino alla mano, prende appunti mentre cammina, si guarda intorno, confronta, annota.

Un terzo, con le mani infilate nelle tasche della giacca dimodoché il vestito gli resta tutto attillato, procede impettito; mantiene alta la sua

dignità; soltanto nei continui mordicchiamenti delle labbra si rivela la sua giovinezza fremente, incontenibile.

Un quarto dà al terzo spiegazioni che questi non chiede; più basso di lui, gli corre appresso come un seduttore e, con l'indice sempre in aria, par quasi recitargli a mo' di litania tutto quel che c'è da vedere quaggiù.

Un quinto, quello gerarchicamente forse più in alto, non sopporta gli accompagnatori; va ora avanti, ora indietro; la comitiva regola il proprio passo sul suo; è pallido e gracile; la responsabilità gli ha scavato delle fosse tutt'intorno alle orbite; sovente, mentre riflette, si comprime la fronte con la mano.

Il sesto e il settimo procedono un po' ingobbiti, con le teste che quasi si toccano, a braccetto, conversando confidenzialmente; se qui non ci fossero la nostra miniera di carbone e il nostro posto di lavoro nella galleria più profonda, questi signori ossuti e imberbi, dai nasi a patata, potrebbero far pensare a due giovani ecclesiastici. L'uno ridacchia il più delle volte fra sé e sé come un gatto che faccia le fusa; l'altro, sorridente anche lui, mentre parla scandisce con la mano libera un ritmo non ben precisato. Come devono esser sicuri del posto, quei due signori! Anzi, chissà quali benemerenze devono essersi guadagnate nella miniera, benché siano così giovani, se qui, in un'occasione tanto importante, sotto gli occhi del loro stesso capo possono occuparsi senza affatto scomporsi delle loro faccende private, o perlomeno di faccende che non hanno nulla a che vedere con le loro attuali incombenze! O forse, nonostante tutto quel ridere e tutta quella distrazione, può darsi benissimo che si accorgano di quel che è necessario. Beh, non si ha il coraggio di pronunciare un giudizio preciso su costoro.

D'altra parte, però, è indubbio che per esempio l'ottavo presta alla faccenda un'attenzione incomparabilmente più grande di costoro, anzi, più di tutti gli altri. Lui deve toccar tutto e picchiare con un martelletto che estrae continuamente dalla tasca per poi rimettercelo ogni volta. In certi momenti si inginocchia nella sporcizia, malgrado il suo vestito elegante, e picchia in terra; poi di nuovo, sempre continuando a camminare, percuote le pareti o la volta sopra la sua testa. A un certo punto si è coricato disteso, ed è rimasto lì in quella posizione senza più muoversi; noi abbiamo pensato che gli fosse capitata una disgrazia; ma lui si è rialzato, di lì a poco, con un lieve balzo del suo agile corpo. E così, non aveva fatto che un'ennesima esplorazione! Noi pensiamo di conoscere la nostra miniera in tutte le sue pietre, per cui non riusciamo a capire che cosa quest'ingegnere

vada continuamente indagando a quel modo.

Un nono spinge dinanzi a sé una sorta di carrozzina da bambini che contiene gli strumenti per le misurazioni: apparecchi estremamente preziosi avvolti in un'ovatta sofficissima. A dire il vero dovrebbe essere un inserviente a spingere la carrozzina, soltanto che non si fidano ad affidargliela; c'è voluto un ingegnere, il quale — come si vede — lo fa volentieri. È senz'altro il più giovane di tutti, forse non sa ancora nemmeno maneggiare tutti gli apparecchi, ma il suo sguardo non li molla un istante, per cui a volte rischia quasi di andare a sbattere con il suo veicolo contro qualche parete.

C'è però un altro ingegnere che procede accanto alla carrozzina e impedisce che ciò accada. È evidente che costui conosce a fondo gli apparecchi, e si direbbe che ne sia lui il vero consegnatario. Di tanto in tanto, senza fermare la carrozzina, egli estrae da essa una qualche componente degli apparecchi, la esamina attentamente, vi avvita o svita qualcosa, la agita e la percuote, se la accosta all'orecchio e la ausculta; e alla fine, mentre chi guida la carrozzina si ferma, con estrema attenzione lui vi ripone quel minuscolo oggetto appena visibile di lontano. È un ingegnere un po' tirannico, ma solo in nome degli strumenti. Già dieci passi prima della carrozzina dobbiamo farci da un lato, a un cenno muto del suo dito, anche in luoghi dove non si sa proprio da che parte girarsi.

Dietro a questi due signori viene lo sfaccendato inserviente. I direttori, data la loro grande scienza, ovviamente hanno smesso ogni alterigia già da parecchio tempo, mentre invece l'inserviente sembra averla accolta tutta in se stesso. Tenendosi una mano dietro la schiena e con l'altra accarezzando i bottoni dorati o il panno pregiato della sua livrea, egli annuisce in continuazione con il capo, ora a destra ora a sinistra, come se noi avessimo fatto un cenno di saluto, o come se lui ritenesse che noi avessimo salutato, sia pure senza potersene accertare dalla sua altezza. Naturalmente noi non lo salutiamo; ma, a osservarlo, si crederebbe quasi che debba essere qualcosa di tremendo far l'inserviente della direzione delle miniere. D'altro canto, noi gli ridiamo alle spalle; ma siccome neppure un potente boato saprebbe indurlo a voltarsi, nella nostra considerazione lui resta come un qualcosa di incomprensibile.

Oggi non si lavorerà più molto; l'interruzione è stata troppo cospicua; una visita del genere si porta via con sé qualsiasi pensiero lavorativo. È troppo grande la voglia di seguire con lo sguardo questi signori nel buio

della galleria sperimentale entro cui sono scomparsi tutti quanti. D'altronde, il nostro turno sta ormai per finire; non assisteremo più al ritorno di quei signori.

IL PROSSIMO VILLAGGIO

(Gennaio-febbraio 1917)

Mio nonno era solito dire: «La vita è sorprendentemente breve. Adesso, nel ricordo, essa si raccorcia talmente che a me, ad esempio, risulta difficile immaginare come un giovane possa decidersi a recarsi a cavallo fino al prossimo villaggio senza temere che, a parte le disgrazie che potrebbero capitargli, risulti assolutamente insufficiente a tale viaggio il tempo stesso di una vita normale e che si sia protratta nella felicità».

IL MESSAGGIO DELL'IMPERATORE

(Marzo-aprile 1917)

L'Imperatore — dice la leggenda — ha inviato a te, singolo individuo, suddito miserando, ombra minuscola riparata nella più remota lontananza dinanzi al dardeggiante sole imperiale, proprio a te dal suo letto di morte l'Imperatore ha inviato un messaggio. Ha fatto inginocchiare il messaggero presso il letto e gli ha bisbigliato il messaggio all'orecchio; quel messaggio rivestiva per lui un'importanza tale che se l'è fatto ripetere nuovamente all'orecchio. Con cenni del capo ha confermato l'esattezza di quanto ripetutogli. E di fronte all'immensa folla che assiste alla sua morte (tutte le pareti d'ostacolo vengono abbattute, e sulle ampie scalinate esterne che si slanciano alte e sterminate stanno in cerchio i grandi dell'Impero), di fronte a tutti costoro egli ha fatto partire il messaggero. E il messaggero s'è subito messo in viaggio: un uomo vigoroso, infaticabile; protendendo in avanti ora un braccio ora l'altro egli si fa strada tra la folla; se incontra resistenza indica il simbolo del sole impresso sul suo petto; e procede più spedito di qualunque altro. Ma la folla è così grande; e delle sue case non si intravede mai la fine. Come volerebbe se dinanzi a lui si schiudesse libero il cammino! Ben presto udresti allora alla tua porta i colpi maestosi dei suoi pugni. E invece quanto vani sono i suoi sforzi! Egli cerca ancora di farsi strada attraverso le stanze del palazzo più interno; mai riuscirà a superarle;

e se anche vi riuscisse, non avrebbe ottenuto nulla; dovrebbe farsi largo con la forza giù per le scale; e quand'anche vi riuscisse, non avrebbe ancora ottenuto nulla; resterebbero da attraversare i cortili; e dopo i cortili la seconda serie di palazzi tutt'intorno; e poi ancora scalinate e cortili; e ancora un palazzo; e così via per millenni; e se anche, alla fine, riuscisse a precipitarsi fuori dell'ultima porta (cosa che però non potrà avverarsi mai e poi mai) egli si troverebbe di fronte la città imperiale, il centro del mondo, ricolma dei mucchi di tutti i suoi detriti. Qui nessuno riesce a passare, e men che mai con il messaggio di un morto... Tu però siedi affacciato alla tua finestra, e al messaggio dai vita nei tuoi sogni, sul far della sera.

GLI AFFANNI DEL PADRE DI FAMIGLIA

(Fine aprile 1917)

Certuni affermano che la parola Odradek sia di origine slava e cercano di ricostruirne la formazione sulla base di tale ipotesi. Altri invece ritengono che derivi dal tedesco, e che abbia soltanto subito l'influenza dello slavo. Nell'incertezza di fronte alle due interpretazioni è comunque possibile concludere, con fondatezza, che nessuna delle due coglie nel segno, tanto più che nessuna di esse permette di trovare un significato di tale parola.

Naturalmente nessuno si perderebbe in simili disquisizioni se non esistesse realmente un esserino di nome Odradek. Di primo acchito, lo si direbbe un rocchetto di filo piatto dalla forma stellare, ed effettivamente esso sembra rivestito di filo; dovrebbe trattarsi però soltanto di pezzetti di filo tutti strappati, vecchi, annodati assieme, oltre che di fili assolutamente eterogenei per tipo e colore. Non è però soltanto un rocchetto, ma dal centro della stella spunta fuori una bacchettina trasversale alla quale se ne unisce poi un'altra ad angolo retto. Con l'aiuto di quest'ultima, da una parte, e di una delle sezioni in cui la stella si irraggia, dall'altra, tutto il congegno riesce a reggersi in piedi come su due gambe.

Verrebbe la tentazione di pensare che questa creazione avesse in passato una qualche funzione e che ora sia semplicemente rotta. Non sembra tuttavia che le cose siano andate così; o perlomeno non se ne hanno riscontri tangibili; in nessun punto è infatti possibile rinvenire rattoppi o rotture che possano far supporre una cosa del genere; tutto l'insieme, per

quanto assurdo, appare comunque di per sé terminato. D'altro canto è impossibile parlarne in modo più particolareggiato, poiché Odradek è estremamente veloce e sfuggente. Di solito se ne rimane — a seconda dei casi — in solaio, per le scale, nei corridoi, all'ingresso. A volte non c'è verso di vederlo in giro per mesi interi; in tal caso s'è trasferito probabilmente in casa altrui; poi però immancabilmente torna in casa nostra. Qualche volta, quando si sta uscendo dalla porta mentre lui se ne sta giusto appoggiato giù in basso alla ringhiera delle scale, viene voglia di rivolgergli la parola. Naturalmente non gli si possono fare domande difficili, ma lo si tratta invece (invogliati a farlo già dalla sua stessa piccolezza) come un bambino. «Come ti chiami?» gli si chiede. «Odradek», dice lui. «E dove abiti?» «Senza fissa dimora», replica ridendo; ma è soltanto una risata simile a quella di una creatura priva di polmoni. Assomiglia all'incirca al fruscio delle foglie che calpestiamo. Di solito la conversazione finisce lì. Del resto qualche volta non si riesce a cavargli neppure quelle risposte; molte volte resta muto per lungo tempo, come il legno cui non sembra dissimile.

Invano mi domando: che sarà di lui? Potrà forse morire? Tutto quello che muore ha avuto prima una specie di mèta, una specie di attività in cui si è consumato; ma ciò non vale per Odradek. Finirà dunque magari per ruzzolare, un giorno, giù per le scale davanti ai piedi dei miei figli e dei figli dei miei figli trascinandosi appresso tutto quel filo? È evidente che non fa del male a nessuno; però l'idea che potrebbe sopravvivere anche a me finisce quasi per riempirmi d'angoscia.

Undici Figli

(Fine marzo 1917)

Ho undici figli.

Il primo ha un aspetto tutt'altro che appariscente, è serio e intelligente; e tuttavia non lo stimo granché, sebbene come figlio io lo ami quanto tutti gli altri. I suoi ragionamenti mi sembran troppo semplici. Non guarda né a dritta né a manca, e neppure lontano; si muove, o meglio ancora si rigira, sempre nella modesta orbita delle sue idee.

Il secondo è avvenente, snello, ben fatto; si resta incantati a guardarlo in posizione di guardia mentre pratica la scherma. Anche lui è intelligente,

ma per giunta è anche esperto del mondo; ha veduto molto, e per tale motivo persino la terra natia sembra trattarlo con maggiore familiarità che non quanti son rimasti a casa. Questo pregio tuttavia non va certamente attribuito unicamente e neppure essenzialmente al viaggiare, è dovuto invece piuttosto ai tratti inimitabili di questo ragazzo, che vengono riconosciuti per esempio da chiunque intenda imitare il suo salto acrobatico in acqua, che lui effettua facendo diverse capriole ma sempre autocontrollandosi severamente. Fino al raggiungimento dell'estremità del trampolino son sufficienti il coraggio e il desiderio; ma poi, a quel punto, invece di saltare in acqua, il suo emulatore improvvisamente si siede e alza le braccia come in gesto di scusa... Eppure, nonostante tutto questo (come dovrei essere felice di avere un simile figliolo!), il mio rapporto con lui non è privo di turbamenti. II suo occhio sinistro è un po' più piccolo dell'altro e ammicca molto; è certamente solo un difettuccio che rende la sua faccia anche un tantino più audace di quanto non sarebbe stata altrimenti; e nessuno, di fronte alla riservatezza inavvicinabile del suo carattere, vorrà dar peso e biasimare quell'occhio più piccolo e ammiccante.

Io però, che sono suo padre, lo faccio. Naturalmente non è quel difetto fisico ad affliggermi, quanto piuttosto una minuscola disfunzione del suo spirito la quale gli è in qualche modo congeniale, un qualche veleno che gli circola per le vene, una qualche inettitudine a condurre in porto l'unico disegno di vita che io riesca a intravedere per lui. D'altro canto è poi proprio questo a fare di lui il mio vero figliolo, poiché quel suo difetto è al tempo stesso il difetto di tutta la nostra famiglia, resosi abnorme solo in questo ragazzo.

Pure il terzo figlio è avvenente, ma non è il tipo di bellezza che garba a me. È la bellezza del cantante: la bocca arcuata, l'occhio trasognato; la testa che, per far colpo, ha bisogno di un drappeggio sullo sfondo; il petto che si gonfia a dismisura; le mani che si levano agilmente verso l'alto e troppo facilmente ricadono; le gambe che fan le smancerose perché mancano di vigore. E inoltre, il tono della sua voce non è pieno; per un attimo, trae in inganno; fa tender le orecchie all'intenditore; ma subito dopo si smorza... Anche se, in genere, tutto invita a mettere in mostra questo figliolo preferisco tenerlo un po' segregato; è lui stesso a non farsi avanti: non già perché egli abbia consapevolezza dei propri difetti, ma per candore. Oltretutto si sente alieno al nostro tempo: è come se appartenesse

alla mia famiglia e insieme a un'altra da lui perduta per sempre; spesso è di cattivo umore e nulla riesce a rasserenarlo.

Il mio quarto figlio è quello forse più socievole di tutti. Vero figlio del suo tempo, lui s'intende con chiunque, poggia i piedi sul terreno comune, e tutti son tentati di dargli cenni di consenso. Forse proprio in virtù di questo riconoscimento generale il suo carattere è divenuto un po' frivolo, i suoi movimenti son divenuti sin troppo disinvolti e i suoi giudizi si son fatti incuranti. Alcune delle sue battute ci piacerebbe ripeterle chissà quante volte; naturalmente, alcune soltanto, poiché nell'insieme egli risulta molesto per la soverchia superficialità. Assomiglia a chi spicca un salto stupendo fendendo l'aria come una rondine, ma poi termina tristemente nella nuda polvere, come una nullità. Pensieri del genere mi avvelenano la vista di questo mio figlio.

Il quinto figlio è buono e caro; prometteva molto meno di quanto abbia mantenuto; era talmente insignificante che ci si sentiva letteralmente soli in sua compagnia; e tuttavia è riuscito a raggiungere una certa autorevolezza. Se mi si domandasse come ciò sia avvenuto non saprei proprio cosa rispondere. L'ingenuità riesce forse a farsi strada nel vortice degli elementi di questo mondo più facilmente di qualsiasi altra cosa; e lui è un ingenuo. Lo è forse anche troppo. È cordiale con tutti. Forse persin troppo cordiale. Confesso che mi sento a disagio quando riceve delle lodi di fronte a me. È cosa troppo facile il lodare se viene lodato un tipo così palesemente degno di elogi come mio figlio.

Il mio sesto figlio sembra, almeno a prima vista, il più malinconico di tutti. È uno sfiduciato, anche se è un chiacchierone. Per questo non è facile spuntarla su di lui. Se le cose gli vanno male, allora sprofonda in una tristezza invincibile; se ha la meglio, allora conserva la sua supremazia senza più smetterla con la sua parlantina. Comunque, non gli nego una certa passionalità disinteressata; spesso, in pieno giorno, lui si dibatte con il proprio pensiero come in sogno. Senza essere malato (anzi, possiede un'ottima salute) egli barcolla a volte, specialmente sul far della sera, però non ha bisogno di aiuto, non cade. Forse questo fenomeno è dovuto al suo sviluppo fisico, giacché è troppo alto per la sua età. Ciò lo fa apparire sgraziato nell'insieme, nonostante sia decisamente bello in alcune parti del corpo, per esempio nelle mani e nei piedi. Del resto neppure la sua fronte è bella: sembra quasi tutta raggrinzita sia nella pelle che nella conformazione ossea.

Il settimo figlio è mio forse più di quanto lo siano gli altri. Il mondo non sa valorizzarlo; non capisce le sue battute di spirito tutte particolari. Io non intendo sopravvalutarlo; so che è piuttosto insignificante; se il mondo non avesse altri difetti che quello di non saperlo valorizzare, sarebbe ancor sempre un mondo immacolato. Però mi spiacerebbe sapere che questo figlio non fosse presente in famiglia. Egli vi porta sia inquietudine che rispetto per la tradizione e riesce ad accordare tutti e due questi elementi, almeno a mio modo di giudicare, in una sintesi inoppugnabile. Da questa sintesi, d'altro canto, lui è poi quello che sa trarre meno giovamento di tutti; non metterà certo lui in moto la ruota del futuro; ma questa sua predisposizione è così confortante e promettente! Vorrei che avesse figli e che questi avessero altri figli a loro volta. È però un desiderio che non pare destinato a venire esaudito. Con una soddisfazione di sé che io riesco a comprendere e che insieme depreco e che certamente è in grande contrasto con il giudizio di chi gli sta attorno, lui se ne va a zonzo da solo, non si cura delle ragazze, e nondimeno non perde mai il suo buonumore. Il mio ottavo figlio è la mia disgrazia, e tutto sommato non saprei neppure indicarne il motivo vero. Mi guarda come fossi un estraneo, eppure io sento nei suoi confronti i vincoli di una forte intimità. Il passare degli anni ha migliorato molte cose; nei primi tempi però sovente sentivo un tremore al suo solo pensiero. Lui se ne va per la sua strada, ha rotto con me ogni legame; e con la sua cocciutaggine, con il suo piccolo corpo atletico (da bambino era solo un po' gracile di gambe, ma nel frattempo tutto può essersi aggiustato) riuscirà sicuramente a sfondare ovunque gli piacerà. Tante volte ho avuto il desiderio di chiamarlo a parte, di domandargli che cosa effettivamente avesse, perché si allontanasse così da suo padre e in fondo che intenzioni avesse, ma ormai è così estraneo ed è trascorso tanto tempo, ormai tutto resti pure com'è. Sento dire che è l'unico tra i miei figli a portare la barba; certo, in un mingherlino come lui non è poi una gran bella cosa.

Il mio nono figlio è molto elegante e ha quello sguardo dolce adatto a catturare le donne. Tanto dolce che certe volte riesce a sedurre persino me che pure so benissimo che a cancellare tutto quel sovrumano splendore basterebbero — parola mia! — una spugna e un po' d'acqua La cosa strana di questo ragazzo è però che non si industria affatto per sedurre; a lui basterebbe passare la vita sdraiato su un sofà e lasciar vagare il proprio sguardo sul soffitto della stanza o, meglio ancora, lasciarlo quieto quieto

sotto le palpebre. Quando si trova in quella sua posizione preferita parla volentieri e non male; conciso e chiaro; ma solo entro limiti molto ristretti, se li supera (e sono così ristretti che la cosa è inevitabile) i suoi discorsi diventano completamente vacui. Gli si vorrebbe far cenno di smetterla, se si avesse la speranza che quel suo sguardo così assonnato se ne potesse avvedere.

Il mio decimo figlio passa per un tipo poco sincero. Non voglio né negare né confermare interamente questo difetto. Di sicuro chi lo vede avvicinarsi con quell'aria solenne molto inconsueta per la sua età, con quella finanziera sempre ben abbottonata, con il cappello nero, vecchio ma sempre spazzolato molto scrupolosamente, con il viso impassibile, il mento un po' sporgente, le palpebre che s'inarcano gravemente sugli occhi, le due dita spesso portate alla bocca, chi lo vede così pensa che costui Sia un imperdonabile ipocrita. E invece, provate a sentirlo parlare! Vi parrà allora intelligente, riflessivo, di poche parole, capace di replicare alle domande con una vivacità maliziosa, in un sorprendente, naturale e spensierato accordo che costringe ad allungare il collo e ad alzare la testa per ascoltarlo. Molti che si reputano decisamente svegli e che, per tale ragione, parevano respinti dal suo aspetto esteriore sono stati invece fortemente attratti dalla sua parlantina. D'altro canto ci sono invece persone che restano indifferenti al suo aspetto esteriore e che ritengono ipocrita il suo dire. Io, come padre, non voglio intervenire a questo riguardo, però devo riconoscere che i giudizi di questi ultimi sono più degni di fede dei primi.

Il mio undicesimo figlio è delicato ed è senz'altro il più fragile di tutti; ma è una fragilità che inganna; in certi momenti egli sa infatti essere forte e risoluto, ma anche allora l'elemento determinante è una certa qual fragilità. Non è tuttavia una fragilità riprovevole, ma qualcosa che appare come una fragilità soltanto su questo nostro mondo. Per esempio, non è forse una fragilità o una debolezza anche lo slancio che occorre prendere prima di volare, dato che è un restare esitanti, un librarsi? Qualcosa di simile si manifesta in mio figlio. Ovviamente simili qualità non fan piacere a suo padre; è chiaro che esse preludono alla distruzione della famiglia. Certe volte lui mi guarda come per dirmi: «Ti prenderò con me, padre mio». Allora penso: «L'ultimo a cui mi affiderei saresti proprio tu».

E il suo sguardo per volermi replicare: «Che io possa dunque essere almeno l'ultimo».

Ecco i miei undici figli.

UN FRATRICIDIO

(Gennaio-febbraio 1917)

È provato che l'omicidio si è svolto nel modo seguente:

L'assassino, Schmar, in quella notte di luna s'è appostato verso le nove di sera all'angolo della strada in cui la vittima, Wese, abitava e in cui avrebbe dovuto per forza svoltare uscendo dal vicolo in cui era situato il suo ufficio.

Una gelida aria notturna che faceva rabbrividire chiunque. Schmar tuttavia aveva indosso soltanto un leggero abito turchino; e per di più teneva la giacca sbottonata. Non avvertiva il freddo; anche perché si muoveva in continuazione. Teneva saldamente in pugno, completamente scoperta, l'arma del delitto, a metà fra la baionetta e il coltello da cucina. Osservò il coltello contro il chiarore lunare; la lama mandò dei bagliori; ma non era abbastanza per Schmar; la brandì contro le pietre del selciato sino a farne sprigionare delle scintille; forse se ne pentì; tant'é che per rimediare al danno la strofinò come un arco di violino contro la suola di un suo stivale mentre, reggendosi su un piede, chinato in avanti, prestava orecchio sia al fruscio del coltello contro la suola sia alla strada cui era legato il suo destino.

Per quale motivo il privato cittadino Pallas che, lì accanto, ha visto tutto dalla sua finestra del secondo piano, ha fatto finta di nulla di fronte a tutto ciò? Va' a capire il fondo della natura umana! Con il colletto rialzato e la veste da camera stretta intorno al suo corpo imponente, lui guardava in giù e scuoteva la testa.

E cinque case più avanti, sul lato opposto, la signora Wese, con la pelliccia di volpe infilata sopra la camicia da notte, se ne stava affacciata alla finestra in attesa del marito che stasera tardava più del solito.

Finalmente ecco squillare il campanello dell'ufficio di Wese, uno squillo troppo acuto per un campanello, tanto che si spande per la città, fin su verso il cielo; e Wese, da quell'industrioso lavoratore notturno che è, ancora invisibile in quella strada, annunciato soltanto dal trillo del campanello, esce di casa laggiù, in basso; e subito il selciato scandisce i suoi passi tranquilli.

Pallas si sporge ancor più in avanti; non deve perdersi nulla, lui. La signora Wese, rincuorata dal campanello, chiude la finestra che cigola tutta. Frattanto Schmar si inginocchia; siccome in quel momento non ha altre parti scoperte, affonda il viso e le mani contro il selciato; là dove tutto è gelo, Schmar va in fiamme.

Proprio nel punto che separa le due vie, Wese si arresta; si addentra nell'altra via soltanto con il bastone puntato per terra. Un capriccio improvviso. È attratto dal cielo notturno, dall'azzurro cupo e dai bagliori aurei. Ignaro lo contempla, ignaro solleva il cappello per accarezzarsi i capelli; nulla si muove lassù che gli annunci quanto incombe su di lui; tutto resta al suo posto assurdo e insondabile. Di per sé è assolutamente ragionevole che Wese voglia fare ancora qualche passo; soltanto che egli va incontro al coltello di Schmar.

«Wese!» grida Schmar reggendosi sulla punta dei piedi, con il braccio teso e tenendo il coltello fortemente inclinato a colpire. «Wese! Julia attende invano!» E Schmar colpisce nel collo, prima a destra e poi a sinistra, e infine profondamente nel ventre. Il suono che Wese riesce a emettere assomiglia a quello di topi di fogna che vengano squarciati.

«Ecco fatto!», dice Schmar gettando via il coltello — superflua zavorra del delitto — contro la casa più vicina. «Oh estasi del delitto! Sollievo, aerea levità procurati dallo scorrere del sangue altrui! Wese, vecchia ombra della notte, amico mio, compagno di bevute, ti stai dissanguando sul fondo di una buia strada! Perché non sei una vescica zeppa di sangue, sicché potrei sedermici sopra e tu spariresti del tutto? Non tutto si avvera, non tutti i sogni in fioritura sono giunti a maturazione; le tue spoglie grevi sono qui per terra, ed è già impossibile smuoverle per quanti calci si diano. A che serve la muta domanda che in questo stato tu mi rivolgi?»

Pallas, ingurgitando tutto quel veleno in corpo, compare sulla soglia della porta di casa di cui si sono aperti i battenti. «Schmar! Schmar! Ho visto tutto, non m'è sfuggito nulla!» Gli sguardi di Pallas e di Schmar s'incrociano. Pallas è soddisfatto, Schmar resta senza alcuna speranza.

Accorre la signora Wese con la faccia invecchiata dallo spavento, attorniata da due folte ali di gente. La pelliccia si schiude; e lei si getta su Wese: il corpo avvolto nella camicia da notte appartiene a lui, e la pelliccia che come l'aiuola di un sepolcro si richiude sui coniugi appartiene alla folla.

Schmar se ne sta lì serrando faticosamente i denti per prevenire il

voltastomaco, con la bocca premuta contro la spalla della guardia, venuta a portarlo via con passi leggeri.